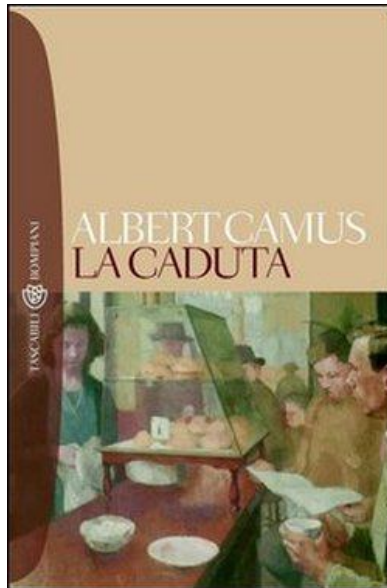


Albert Camus
LA CADUTA



Clamence, un brillante avvocato parigino, abbandona improvvisamente la sua carriera e si ritira ad Amsterdam, dove conduce una vita da recluso. Presa coscienza dell'insincerità e della doppiezza che caratterizza la sua vita, Clamence decide di redimersi confessando e incitando (per sincerità, per virtù, per dialettica?) gli occasionali avventori di una taverna portuale a confessare a loro volta «la cattiva coscienza». Un racconto sostanzialmente ambiguo scritto da Camus un anno prima del premio Nobel, conferitogli per «aver messo in luce i problemi che si pongono alla coscienza dei contemporanei».



Titolo originale: La Chute
Traduzione di Sergio Morando
Copyright 1956
Editions Gallimard Copyright 1998

Albert Camus

LA CADUTA

Potrei, egregio signore, senza rischiare d'importunarla, offrirle i miei servizi? Temo che lei non sappia farsi intendere dall'esimio gorilla che presiede ai destini di questo locale. In effetti, egli parla soltanto olandese. Se non mi autorizza a patrocinare la sua causa, non indovinerà che lei desidera del ginepro. Ecco, oso sperare che m'abbia capito; quella scrollata di capo deve significare che si arrende alle mie ragioni. Infatti si muove, si affretta con saggia lentezza. Lei è fortunato, non brontola. Quando si rifiuta di servire, gli basta un brontolio: nessuno insiste. E' un privilegio degli animali superiori signoreggiare i propri umori. Ma io le tolgo il disturbo, felice di esserle stato utile. La ringrazio, e accetterei, se fossi sicuro di non passare per seccatore. Lei è troppo gentile. Metterò il mio bicchiere accanto al suo. Ha ragione, quel mutismo è assordante. E' il silenzio delle foreste primitive spinto fino al massimo.

A volte l'ostinazione con cui il nostro taciturno amico tiene il broncio alle lingue civili mi stupisce. Il suo mestiere è di accogliere marinai di ogni nazione in questo bar di Amsterdam ch'egli d'altronde, non si sa perché, ha chiamato MexicoCity. Con tali incombenze, c'è da temere che la sua ignoranza sia d'incomodo, non le pare? Pensi all'uomo di CroMagnon in pensione nella torre di Babele. Si sentirebbe per lo meno spaesato. Invece no, costui, l'esilio non lo fa soffrire, va per la sua strada, non c'è niente che lo scalfisca. Una delle poche frasi che gli abbia sentito uscir di bocca proclamava che se piace è così, se no niente. Che cosa doveva piacere? Lui stesso, senza dubbio. Le confesserò che sono attratto da questi esseri tutti d'un pezzo. Quando uno, di mestiere o per vocazione, ha meditato a lungo sull'uomo, gli accade di provar nostalgia per i primati. Quelli non hanno pensieri reconditi. A dire il vero, il nostro ospite ne cova alcuni, per quanto oscuramente. A furia di non capire quello che vien detto in sua presenza, s'è fatto un carattere diffidente. Perciò quell'aria grave e ombrosa, come se avesse almeno il dubbio che qualcosa non va per la quale, fra gli uomini. Questa disposizione d'animo non facilita le

discussioni che non riguardano il suo mestiere. Guardi per esempio, sopra la sua testa, sulla parete in fondo, quel rettangolo vuoto che segna il posto di un quadro. C'era veramente un quadro, molto interessante, un vero capolavoro. Ebbene, ero presente quando il signore di questo luogo l'ha avuto e quando l'ha ceduto. In entrambi i casi con eguale diffidenza, dopo settimane che ruminava. Su questo punto, dobbiamo ammettere che la società ha guastato un poco la franca semplicità della sua natura. Noti bene che io non lo giudico. Considero fondata la sua diffidenza e la condividerei con piacere se, come lei vede, non vi si opponesse la mia indole comunicativa. Io chiacchiero, ahimè, e faccio conoscenza facilmente. Per quanto sappia mantenere le opportune distanze, ogni occasione è buona. Quando vivevo in Francia, non potevo incontrare un uomo intelligente che subito non facessi con lui compagnia.

Ah! Vedo che lei aggrota le ciglia per questo imperfetto del congiuntivo. (*) Confesso d'avere un debole per quel modo e per il bel parlare in genere. Un debole che mi rimprovero, creda. So benissimo che preferire la biancheria fine non implica necessariamente che uno abbia i piedi sporchi. Ma non vuol dire. Lo stile, come la popeline, nasconde troppo spesso qualche eczema. Mi consolo dicendomi che alla fin fine neanche i mal parlanti sono puri. Ma sì, prendiamo un altro ginepro. Lei si fermerà molto ad Amsterdam? Bella città, vero? Affascinante? Ecco un aggettivo che non sentivo da tempo. Precisamente da quando ho lasciato Parigi, sono anni. Ma anche il cuore ha la sua memoria ed io non ho dimenticato nulla della nostra bella capitale, né dei lungo Senna. Parigi è un artificio perfetto, una scena stupenda, popolata da quattro milioni di figurine... Quasi cinque milioni, secondo l'ultimo censimento? Sia pure, avranno figliato. Non me ne stupisco. Mi è sempre parso che i nostri concittadini avessero due frenesie: le idee e la fornicazione. A dritto e a rovescio, per così dire. Però, guardiamoci dal condannarli; non sono i soli, tutta l'Europa è allo stesso punto. Talvolta penso a quel che diranno di noi gli storici futuri.

(*) In francese, l'imperfetto del congiuntivo, dalle lunghe e sibilanti desinenza, viene spesso sostituito col presente. (N. d.T.)

Per l'uomo moderno, basterà una frase: fornicava e leggeva giornali. Dopo questa definizione lapidaria, l'argomento, direi, sarà esaurito. Oh, no, gli Olandesi, sono molto meno moderni! Hanno tempo, li guardi. Che cosa fanno? Ebbene, questi signori vivono del lavoro di quelle dame. D'altronde, maschi e femmine, sono creature molto borghesi, venute qui, come al solito, per mitomania o per stupidità. Per eccesso o per mancanza di immaginazione, insomma. Di tanto in tanto, questi signori maneggiano il coltello o la rivoltella, ma non creda che ci tengano. Debbono recitare la loro parte, e muoiono di paura bruciando le ultime cartucce.

Ciò premesso, li trovo più morali degli altri, quelli che uccidono in famiglia, per logorio. Non ha notato il modo in cui la nostra società s'è organizzata per liquidare la gente? Avrà! certo sentito parlare di quei minuscoli pesci dei fiumi brasiliani che attaccano a migliaia il nuotatore imprudente, lo ripuliscono in pochi istanti a piccoli e rapidi bocconi, e lasciano solo uno scheletro immacolato? Ebbene, la loro organizzazione è così. «Volete una bella vita ordinata e pulita? Come tutti?» Uno dice di sì, naturalmente. Vuol dire di no? «D'accordo. Vi ripuliremo. Ecco qua un mestiere, una famiglia, gli svaghi organizzati.» E i dentini rodono la carne fino all'osso. Ma sono ingiusto. Non bisogna dire: la loro organizzazione. E' la nostra, in fin dei conti: si gareggia a chi ripulirà l'altro. Finalmente ci portano il ginepro. Alla sua prosperità! Sì, il gorilla ha aperto bocca per chiamarmi dottore. Da queste parti, tutti sono dottori o professori. Qui piace rispettare, per bontà e per modestia. Fra loro, almeno, la cattiveria non è un'istituzione nazionale. Del resto, io non sono medico. Prima di venir qui ero avvocato, se vuol saperlo. Adesso sono giudicepenitente. Ma permetta che mi presenti: JeanBaptiste Clamence, per servirla. Felice di fare la sua conoscenza. Lei è in commercio? Più o meno? Ottima risposta! Giudiziosa, anche; qualunque cosa siamo, la siamo sempre più o meno. Vediamo, mi permetta di fare il poliziotto. Lei ha circa la mia età, l'occhio smalzato dei quadragenari che hanno più o meno conosciuto la vita, è più o meno ben vestito, come lo si è da noi, ed ha le mani bianche. Quindi un borghese, più o meno. Ma un borghese raffinato! Infatti, che lei si accigli per un congiuntivo imperfetto, dimostra doppiamente la sua cultura, perché prima di tutto li riconosce, e poi la infastidiscono. Infine, io la diverto; il che, senza vantarmi, suppone in lei una certa

apertura mentale. Lei è quindi più o meno... Ma a che importa? Le professioni mi interessano meno delle sette. Mi permetta di farle due domande, e risponda soltanto se non le trova indiscrete. Lei possiede delle ricchezze? Un po'? Bene. Le ha divise coi poveri? No. Quindi lei è quel che io chiamo un sadduceo. Se non ha pratica delle Sacre Scritture, capisco che il termine non le dirà un gran che. Le dice qualcosa? Dunque conosce le Sacre Scritture?

Decisamente lei mi interessa. Quanto a me... Ebbene, giudichi lei. Per la corporatura, le spalle, il viso che spesso mi dicevano esser truce, avrei piuttosto l'aspetto di un giocatore di rugby, vero? Ma, a giudicare dalla conversazione, bisogna ammettere in me qualche raffinatezza. Il cammello che ha fornito il pelo per il mio soprabito soffriva certamente di scabbia; in compenso io mi curo le unghie. Anche io sono un uomo d'esperienza, e tuttavia mi confido con lei senza precauzioni, sulla sola fede della sua faccia. Inoltre, nonostante le belle maniere e il linguaggio forbito, frequento i bar per marinai dello Zeedijk. Via, non cerchi più. Il mio mestiere è duplice, come la persona, ecco tutto. Gliel'ho già detto, sono un giudicepenitente. Una sola cosa è semplice, nel caso mio, non posseggo nulla. Sì, sono stato ricco, no, non ho diviso niente coi poveri. E che cosa prova? Che ero anch'io un sadduceo... Oh! sente le sirene del porto? Questa notte ci sarà nebbia sullo Zuyderzee. Se ne va già? Mi perdoni di averla forse trattenuta. Col suo permesso, lei non pagherà.

A MexicoCity è a casa mia, sono stato particolarmente felice di averla mio ospite. Sarò certamente qui domani, come le altre sere, e accetterò con gratitudine il suo invito. La strada... Ebbene... se non ha nulla in contrario, la cosa più semplice sarebbe che l'accompagnassi fino al porto. Di lì, girando intorno al ghetto, troverà quei bei viali dove procedono in fila tram carichi di fiori e di musiche tonitruanti. Il suo albergo è in uno di essi, il Damrak. Dopo di lei, la prego. Io abito nel ghetto, o in quello che si chiamava così finché i nostri fratelli hitleriani vi hanno fatto un po'"di spazio. Che repulisti! Settantacinquemila ebrei deportati o assassinati, la pulitura mediante il vuoto. Ammiro questo zelo, una pazienza così metodica! Quando uno non ha carattere, deve pur seguire un metodo. Incontestabilmente, qui il metodo ha fatto mirabilia, e io abito nel luogo d'uno dei maggiori delitti della storia. Forse questo mi aiuta a capire il gorilla e la sua diffidenza. Così posso

combattere questa inclinazione naturale che mi porta irresistibilmente alla simpatia. Quando vedo una faccia nuova, qualcuno in me dà l'allarme. «Rallentare. Pericolo!» Anche quanto la simpatia vince, io sto in guardia. Sa che al mio paese, durante una rappresaglia, un ufficiale tedesco ha gentilmente pregato una vecchia di voler scegliere lei quale dei suoi due figli le avrebbero fucilato come ostaggio? Scegliere, se lo immagina? Quello? No, questo. E vederlo partire. Lasciamo andare, ma creda a me, c'è da aspettarsi di tutto. Ho conosciuto un uomo dal cuore puro che si rifiutava di diffidare. Era pacifista, libertario, amava l'umanità tutta e le bestie d'un solo amore. Un'anima eletta, non c'è dubbio. Ebbene, durante le ultime guerre di religione in Europa, s'era ritirato in campagna. Aveva scritto, sulla soglia di casa sua: «Da qualunque luogo veniate, entrate e siate i benvenuti.» Secondo lei, chi rispose a questo bell'invito? Dei militi, che entrarono come a casa loro e lo sbudellarono. Oh, scusi, signora! Del resto, non ha capito niente. Quanta gente, eh, così tardi, e nonostante che da parecchi giorni non smetta di piovere! Per fortuna c'è il ginepro, solo barlume in queste tenebre. Sente come le mette in corpo una luce dorata e metallica? Mi piace camminare per la città, di sera, nel calore del ginepro. Cammino per notti intere, fantasticando, o scorrendo senza fine fra me e me. Come questa sera, proprio, e temo di stancarla un poco; grazie, lei è gentile. Sono troppo pieno, appena apro la bocca le frasi sgorgano.

D'altro canto, questo paese mi ispira. Amo questa gente che formicola sui marciapiedi, costretta in un piccolo spazio di case ed acqua, assediata da nebbie, da terre fredde e da un mare che fuma come un bucato. Mi piace perché è duplice. Sta qui ed è altrove. Ma sì! Mentre ascolta i loro passi pesanti sul selciato viscido, mentre li vede passare lenti fra botteghe piene di aringhe dorate e di gioielli che hanno il colore delle foglie morte, lei crede che siano qui, questa sera? Lei è come tutti, scambia questa brava gente per una tribù di sindaci e di mercanti che contano scudi e probabilità di vita eterna, e il cui solo lirismo consisterebbe nel prendere a volte lezioni di anatomia con dei larghi cappelli in testa. S'inganna. Camminano accanto a noi, è vero, e tuttavia guardi dove sono le loro teste: nei vapori di neon, di ginepro e di menta che calano dalle insegne rosse e verdi. L'Olanda è un sogno, caro signore, un sogno d'oro e di fumo, più fumoso di giorno e più dorato di notte, e giorno e notte questo sogno è popolato da Lohengrin

come questi, che trascorrono in sogno su nere biciclette dagli alti manubri, cigni funebri che girano senza tregua per tutto il paese, intorno ai mari, lungo i canali. Sognano con la testa nelle loro nuvole color di rame, girano in tondo, pregano, sonnambuli, nell'incenso dorato della nebbia: non sono più qui. Sono in viaggio, a migliaia di chilometri, verso Giava, l'isola lontana.

Pregano gli dei dell'Indonesia dal volto contraffatto, di cui hanno guarnito tutte le vetrine e che, in questo momento, errano su di noi prima di aggrapparsi, come scimmie fastose, alle insegne ed ai tetti a scala, per ricordare a questi coloni nostalgici che l'Olanda non è soltanto l'Europa dei mercanti, ma il mare, il mare che porta a Cipango o alle isole in cui gli uomini muoiono pazzi e felici. Ma io mi lascio andare a perorazioni. Mi scusi. è l'abitudine, la vocazione, ed anche il desiderio che sento di farle capire bene questa città e il fondo delle cose. Perché siamo al fondo, ha notato che i canali concentrici di Amsterdam assomigliano ai gironi dell'inferno? L'inferno borghese, naturalmente, popolato di brutti sogni. Quando si arriva da fuori, man mano che ci si addentra, la vita, e quindi i suoi delitti, diventano più densi, più oscuri. Qui siamo nell'ultimo girone. Il girone dei... Ah! Lo sa? Caspita, lei diventa difficile da classificare. Ma allora capisce come io possa dire che il punto centrale è qui, nonostante che ci troviamo agli estremi del continente. Un uomo sensibile capisce queste stranezze.

Comunque sia, i lettori di giornali e i fornicatori non possono andar oltre. Vengono da ogni parte d'Europa e si fermano intorno al mare interno, sulla spiaggia dai colori sbiaditi. Ascoltano le sirene, cercano invano nella nebbia il profilo dei battelli, poi riattraversano i canali e se ne ritornano sotto la pioggia. Intirizziti, vengono a chiedere in tutte le lingue del ginepro a MexicoCity. Io li aspetto lì. A domani, dunque, egregio compatriota. No, troverà la strada, io la lascio vicino a quel ponte. Non attraverso mai un ponte di notte. A causa di un voto. In fin dei conti, supponga che qualcuno si butti in acqua. Una delle due: o gli va dietro per ripescarlo e, nella stagione fredda, rischia il peggio! Oppure lo abbandona, e i tuffi rientrati lasciano a volte strani reumatismi. Buona notte! Come? Le donne dietro quei vetri? I sogni, caro signore, sogni a buon mercato, il viaggio nelle Indie! Si profumano con spezie. Lei entra, tirano le tendine e la navigazione incomincia. Gli

dei scendono sui corpi nudi e le isole vanno alla deriva, dementi, come una chioma di palme in testa, arruffata sotto il vento. Provi.

Che cos'è un giudicepenitente? Ah! l'ho incuriosita con questa storia. Non c'era malizia da parte mia, creda, e posso spiegarmi con maggior chiarezza. In certo qual modo, fa parte delle mie funzioni. Ma debbo prima esporle taluni fatti che l'aiuteranno a capire meglio il mio racconto. Alcuni anni fa, ero avvocato a Parigi, un avvocato abbastanza noto, a dir vero. Naturalmente, non le ho detto il mio vero nome. M'ero specializzato nelle nobili cause. La vedova e l'orfano, come suol dirsi; non so bene perché, visto che, in fin dei conti, ci sono vedove abusive e orfani feroci.

Tuttavia mi bastava fiutare il minimo odor di vittima su un accusato perché le mie maniche si mettessero in moto. E che moto! Una tempesta! Avevo il cuore nelle maniche. Sembrava davvero che la giustizia venisse a letto con me ogni sera. Son certo che lei avrebbe ammirato la precisione dei miei toni, l'emozione giusta, la persuasione, l'ardore, l'indignazione repressa delle mie arringhe. Fisicamente sono stato favorito dalla natura, gli atteggiamenti nobili mi riescono bene senza fatica. Inoltre ero sorretto da due sentimenti sinceri: la soddisfazione di trovarmi dalla parte del giusto ed un istintivo disprezzo per i giudici in genere. Disprezzo che in fin dei conti forse non era così istintivo: adesso so che aveva le sue ragioni. Ma, visto dall'esterno, assomigliava piuttosto a una passione. Non si può negare che, almeno per il momento, occorrono dei giudici, no? Tuttavia non riuscivo a capire come un uomo si proponesse da sé per esercitare questo compito strabiliante. Ammettevo il fatto, vedendolo, ma un po' come ammettevo le cavallette. Con la differenza che le invasioni di codesti ortotteri non mi hanno mai reso un centesimo, mentre mi guadagnavo da vivere a dialogare con gente che disprezzavo. Ma ero dalla parte del giusto, e questo bastava a mettermi la coscienza in pace. Il sentimento del diritto, la soddisfazione d'aver ragione, la gioia di stimarsi, caro signore, sono molle potenti per sostenerci o farci andare avanti. Gli uomini si trasformano in cani rabbiosi, se gliele togliete. Quanti delitti commessi semplicemente perché il loro autore non poteva

sopportare di essere in colpa! Tempo fa, conobbi un industriale con una moglie perfetta, che tutti ammiravano e che nondimeno lui tradiva. Quell'uomo era letteralmente divorato dalla rabbia di trovarsi dalla parte del torto, di essere nell'impossibilità di ricevere o di darsi una patente di virtù. Quanta più perfezione mostrava sua moglie, tanto più lui era furioso.

Alla fine, il suo torto gli divenne insopportabile. E che cosa crede che abbia fatto? Che abbia smesso di tradirla? No. L'ha uccisa. Fu così che entrai in rapporti con lui. La mia situazione invece era invidiabile. Non solo non correvo alcun rischio di passare nel campo dei criminali (nel caso specifico, non v'era alcuna probabilità che uccidessi mia moglie, essendo scapolo), ma ne assumevo la difesa a una sola condizione: che fossero dei buoni assassini, nel senso in cui si parla del «buon selvaggio». Anche il modo in cui conducevo la difesa mi dava grosse soddisfazioni. Nella vita professionale ero veramente irreprensibile. Non ho mai - inutile dirlo - accettato compensi illeciti, ma non mi sono neanche mai abbassato a brigare. Cosa più rara, non ho mai acconsentito a blandire un giornalista per rendermelo favorevole, né un funzionario la cui amicizia poteva essere utile. Ebbi anche la fortuna di vedermi offrire due o tre volte la Legion d'onore, che mi fu possibile rifiutare con dignitosa discrezione, e fu la mia vera ricompensa.

Infine, non ho mai fatto pagare i poveri e non l'ho mai gridato ai quattro venti. Non creda che me ne vanti. Non ho nessun merito: l'avidità, che in questa nostra società sostituisce l'ambizione, mi ha sempre fatto ridere. Io miravo più in alto; vedrà per quel che mi riguarda che l'espressione è giusta. Ma si figuri intanto la mia soddisfazione. La mia natura mi piaceva, e tutti sappiamo che la felicità è questa, anche se, per tranquillizzarci a vicenda, fingiamo a volte di condannare un tale piacere col nome di egoismo. Mi compiacevo in ogni caso di quella parte della mia natura che reagiva alla vedova e all'orfano in modo così giusto, e finiva, a forza di esercizio, col regnare su tutta la mia vita. Per esempio, mi piaceva immensamente aiutare i ciechi ad attraversare la strada. Non appena, anche di lontano, vedevo un bastone esitare sull'orlo di un marciapiede, io mi precipitavo, a volte arrivavo un secondo prima della mano caritatevole che già si tendeva, sottraevo il cieco a ogni premura che non fosse la mia e lo guidavo con

mano delicata e ferma tra i chiodi, in mezzo agli ostacoli del traffico, verso il porto tranquillo del marciapiede, dove ci separavamo con reciproca commozione. Così mi è sempre piaciuto dare informazioni ai passanti per strada, prestare i fiammiferi, dare una mano ai carri troppo pesanti, spingere le automobili in panne, comprare il giornale dai membri dell'Esercito della Salvezza o i fiori dalla vecchia fioraia, la quale tuttavia, io lo sapevo, li rubava al cimitero di Montparnasse. Inoltre mi piaceva, questo è più difficile a dirsi, mi piaceva fare l'elemosina.

Un mio amico, cristiano emerito, confessava che il primo sentimento che si prova vedendo un mendicante avvicinarsi a casa nostra è sgradevole. Ebbene, per me era peggio: io esultavo. Lasciamo andare. Parliamo invece della mia cortesia. Era celebre e nondimeno indiscutibile. Effettivamente esser gentile mi dava grandi gioie: se avevo la fortuna, certe mattine, di cedere il mio posto, in autobus o nella metropolitana, a chi palesemente lo meritava di raccogliere un oggetto che qualche vecchia signora aveva lasciato cadere e restituirglielo con un sorriso che ben conoscevo, o anche solo di cedere il tassì a qualcuno che aveva più fretta di me, la mia giornata s'illuminava. Mi rallegravo persino, debbo pur dirlo, nei giorni in cui scioperavano i trasporti pubblici, d'aver occasione di caricare sulla mia macchina, alle fermate degli autobus, qualcuno dei miei disgraziati concittadini che non sapeva come tornare a casa. Lasciare la mia poltrona a teatro per permettere a una coppia di riunirsi, in viaggio mettere le valigie d'una giovinetta sulla rete troppo alta per lei, erano tutte imprese che compivo più spesso di altri perché stavo più attento alle occasioni e me ne veniva un piacere più saporito. Passavo per generoso e lo ero. Ho dato molto, in pubblico e in privato. Lungi dal soffrire quando dovevo separarmi da un oggetto o da una somma di denaro, ne traevo piaceri continui, fra cui la specie di malinconia che a volte mi nasceva dentro considerando la sterilità di quei doni e la probabile ingratitudine che li avrebbe seguiti non era certo il minore. Provavo anzi un tal piacere a dare che esservi costretto mi ripugnava. L'esattezza nelle faccende di denaro mi seccava e mi ci assoggettavo di malavoglia. Avevo bisogno di essere padrone delle mie liberalità. Sono minuzie, ma le faranno capire le voluttà continue che mi dava la vita, e soprattutto il mio mestiere. Per esempio, essere fermati nei corridoi del

tribunale dalla moglie di un imputato difeso per sola giustizia o pietà, vale a dire gratis, sentire quella donna mormorare che nulla, no, nulla avrebbe potuto ricompensare ciò che s'era fatto per loro, rispondere che era naturalissimo, chiunque avrebbe fatto altrettanto, offrire anche un aiuto per superare i brutti giorni a venire, poi, per interrompere le effusioni, e conservar loro in tal modo una giusta risonanza, baciare la mano d'una povera donna e piantarla lì, mi creda, caro signore, questo significa innalzarsi al di sopra della volgare ambizione e issarsi fino a quel culmine dove la virtù non più d'altro si pasce che di se stessa. Rimaniamo su queste vette. Adesso lei capisce che cosa intendessi quando parlavo di mirare in alto. Parlavo appunto di questi punti culminanti, i soli dove io possa vivere. Sì, non mi sono sentito a mio agio altro che nei luoghi elevati.

Persino nelle minute circostanze della vita, avevo bisogno di star sopra. Alla metropolitana preferivo l'autobus, ai tassì i calessi, ai mezzanini le terrazze. Amavo gli aeroplani da turismo dove si sta con la testa in pieno cielo, sui battelli ero quello che passeggiava eternamente sul cassero. In montagna, fuggivo dalle valli incassate verso i passi e gli altipiani; mi ci volevano almeno le mezzecoste. Se il destino mi avesse costretto a scegliere un mestiere manuale, tornitore o conciatetti, stia tranquillo, avrei scelto i tetti e mi sarei familiarizzato con le vertigini. Le carboniere, le stive, i sotterranei, le grotte, le voragini mi facevano orrore. Avevo persino dichiarato un odio particolare agli speleologi, che avevano la faccia tosta di occupare la prima pagina dei giornali; le loro imprese mi stomacavano. Sforzarsi di raggiungere quota meno ottocento, a rischio di trovarsi con la testa stretta nella gola di una roccia (un sifone, come dicono quegli incoscienti), mi sembrava una impresa da pervertiti o da traumatizzati. Lì sotto covava il delitto. Invece, un balcone naturale, a cinque o seicento metri al di sopra d'un mare ancora visibile e bagnato di luce, era il luogo in cui respiravo meglio, soprattutto se ero solo, ben alto sulle formiche umane. Mi rendevo conto senza fatica come i sermoni, le prediche decisive, i miracoli sfolgoranti, si facessero su alture accessibili. Secondo me, nelle cantine o nelle celle delle prigioni (a meno che fossero situate in una torre con ampia veduta), non si meditava: si ammuffiva. E capisco quel tale che, ricevuti gli ordini, si sfratò perché la sua cella invece di guardare, come s'aspettava, su un ampio paesaggio, dava su un muro.

Stia certo che, quanto a me, io non ammuffivo. In ogni ora del giorno, dentro di me e in mezzo agli altri, io mi arrampicavo sulle alture, accendevo fuochi ben visibili, e un gioioso saluto s'innalzava verso di me.

Almeno, è questo il modo con cui prendevo piacere alla vita e al mio proprio eccellere. Fortunatamente la mia professione appagava questa vocazione per le vette. Mi toglieva ogni amarezza verso il prossimo, il quale mi era sempre obbligato senza che io gli dovessi nulla. Mi collocava al di sopra del giudice, che io a sua volta giudicavo, al di sopra dell'accusato, che costringevo ad essermi riconoscente. Rifletta bene a questo, caro signore: io vivevo impunemente. Nessuna sentenza mi riguardava, non ero sulla scena del tribunale ma da qualche parte, in soffitta, come quelle divinità che di tanto in tanto vengono calate con un meccanismo per trasfigurare l'azione e spiegarne il senso. In fin dei conti, vivere in alto è ancora il solo modo di esser visto e, salutato dal maggior numero. D'altronde, alcuni dei miei buoni criminali, uccidendo, avevano obbedito allo stesso sentimento. La lettura dei giornali, nella triste situazione in cui si trovavano, recava loro senza dubbio una specie di misero compenso: come molti, essi non ne potevano più dell'anonimo e quella impazienza aveva potuto, in parte, indurli a spiacevoli eccessi. In fin dei conti, per essere conosciuti basta uccidere la portinaia.

Purtroppo, si tratta di una reputazione effimera, dato il numero grande delle portinaie che meritano e ricevono una coltellata. Il delitto è continuamente alla ribalta, ma il criminale vi compare solo di sfuggita, per lasciar posto a qualcun altro. Insomma, questi brevi trionfi si pagano troppo cari. Invece, difendere quegli sventurati aspiranti alla rinomanza significava acquistare, nello stesso tempo e negli stessi luoghi, una vera fama, ma con mezzi più economici. Il che mi incoraggiava anche a compiere sforzi meritori affinché essi pagassero il meno possibile: quel che pagavano, lo pagavano un po' in vece mia. In compenso, l'indignazione, il talento, l'emozione che io dispiegavo mi toglievano ogni debito nei loro riguardi. I giudici punivano, gli accusati espiavano ed io, libero da ogni dovere, sottratto al giudizio come alla sanzione, regnavo liberamente in una luce edenica. Non era forse questo l'Eden: la vita in presa diretta? Così fu la mia. Non ho mai avuto bisogno di imparare a vivere. Sull'argomento sapevo già tutto nascendo.

Ci sono persone il cui problema è di mettersi al riparo dagli uomini, o almeno di adattarsi. Per me, l'adattamento era fatto. Familiare quando occorreva, silenzioso se necessario, capace di essere sia disinvolto che grave, ero senza intoppi. Perciò la mia popolarità era grande e i miei successi nel mondo non si contavano più. Di persona non ero fatto male, sapevo essere al tempo stesso ballerino infaticabile e discreto erudito; mi riusciva di amare contemporaneamente, e non è facile, le donne e la giustizia, praticavo gli sport e le belle arti, insomma non continuo per non essere sospettato di compiacenza. Ma, la prego, immagini un uomo nel pieno delle forze, con una salute perfetta, largamente dotato, abile negli esercizi del corpo e in quelli dell'intelligenza, né ricco né povero, che dorme bene, ed è profondamente contento di sé, senza mostrarlo altro che con una felice socievolezza.

Ammetterò allora che con tutta modestia posso parlare d'una vita ben riuscita. Sì, pochi sono stati più naturali di me. Il mio accordo con la vita era totale, aderivo a quello che essa era, dall'alto al basso, senza rifiutare nessuna delle sue ironie, delle sue grandezze e delle sue servitù. In particolare la carne, la materia, il lato fisico in una parola, che sconcerta e scoraggia tanta gente nell'amore e nella solitudine, mi procurava gioie costanti, senza asservirmi. Ero fatto per avere un corpo. Questo spiega l'armonia che c'era in me, l'agevole padronanza che la gente ammirava e che, a volte me lo confessavano, li aiutava a vivere. La mia compagnia era ricercata. Spesso, ad esempio, credevano di avermi già conosciuto. La vita, le sue creature, i suoi doni mi venivano incontro; accettavo quegli omaggi con benevola fierezza. Devo dirlo, a furia d'essere uomo con tanta pienezza e semplicità, mi trovavo un po' "superuomo". Avevo avuto natali onesti ma oscuri (mio padre era ufficiale), e tuttavia certe mattine, lo confesso umilmente, mi sentivo figlio di re o rovetto ardente. Si trattava, noti bene, di cosa diversa dalla certezza che avevo di essere più intelligente degli altri. Tale certezza d'altronde non ha nessun valore dato che tanti imbecilli la condividono. No, a forza d'essere vittorioso, io mi sentivo, esito a confessarlo, prescelto. Prescelto personalmente fra tutti per quel lungo e costante successo.

Era, in ultima analisi, un effetto della mia modestia. Rifiutavo di attribuire il successo ai miei soli meriti e non riuscivo a credere che la

presenza simultanea di qualità così diverse ed eccezionali fosse soltanto frutto del caso. Perciò, vivendo felice, mi sentivo in certo modo autorizzato alla felicità da un qualche superiore decreto. Quando le avrò detto che non ero affatto religioso, lei vedrà ancor meglio quanto fosse fuor del comune una tal convinzione. Comune o no, per molto tempo essa m'ha tenuto più in alto del trantran quotidiano, e per anni mi sono letteralmente librato in aria, il che, sinceramente, ancor mi desta un rimpianto nel cuore. Mi sono librato fino alla sera in cui... Ma no, questa è un'altra faccenda e bisogna dimenticarla. D'altronde, probabilmente esageravo. E' vero che mi trovavo a mio agio in tutto, ma nello stesso tempo non ero soddisfatto di niente. Ogni gioia mi spingeva a desiderarne un'altra. Passavo da una festa all'altra. Mi capitava di ballare per notti intere, sempre più attratto dalle creature e dalla vita. Talvolta, a tarda notte, quando il ballo, i liquori, la mia frenesia, il violento abbandono di ognuno mi gettavano in un rapimento stanco ed appagato insieme, mi sembrava, allo stremo della stanchezza, e per lo spazio di un secondo, di capire finalmente il segreto degli esseri e del mondo. Ma la stanchezza spariva il giorno dopo, e con essa il segreto; mi lanciavo di nuovo. Correvo così, sempre appagato e mai sazio, senza sapere dove fermarmi, fino al giorno, o meglio la sera, in cui la musica cessò, e le luci si spensero. La festa in cui ero stato felice... Ma permetta che faccia appello al nostro amico primate. Crolli il capo per ringraziarlo e soprattutto beva con me, ho bisogno della sua simpatia. Vedo che è stupito di questa dichiarazione. Non ha mai avuto tutt'a un tratto bisogno di simpatia, di aiuto, di amicizia? Certamente sì. Io ho imparato ad accontentarmi della simpatia. Si trova con maggior facilità, e poi non impegna. «Creda alla mia simpatia», nell'intimo precede immediatamente «ed ora occupiamoci d'altro». E' un sentimento da presidente del consiglio: lo si ottiene a buon mercato dopo le catastrofi. L'amicizia è una cosa meno semplice. E' lunga e difficile da ottenere, ma quando la si ha, non c'è più modo di liberarsene, bisogna far fronte. Soprattutto non creda che gli amici telefonino ogni sera, come dovrebbero, per sapere se non è proprio quella la sera in cui uno ha deciso di uccidersi, o più semplicemente se ha bisogno di compagnia, se è disposto ad uscire. Ma no, se telefonano, stia tranquillo, sarà la sera in cui non si è soli e la vita è bella. Al suicidio magari vi ci spingono, in nome di ciò che, secondo loro, uno

deve a se stesso. Caro signore, ci salvi il cielo dall'essere collocati troppo in alto dai nostri amici!

Quanto a coloro che avrebbero il compito di amarci, voglio dire i parenti ed i congiunti (che modo d'esprimersi!), è un'altra faccenda. Sanno la parola che ci vuole, ma è una parola proiettile; telefonano come si tira al bersaglio. E mirano giusto, i traditori! Come? Quale sera? Ci arriveremo, con me deve aver pazienza. Del resto, in certo qual modo, con questa storia di amici e congiunti non esco d'argomento. Senta, mi hanno parlato di un tale a cui avevano messo un amico in prigione. Ogni sera si coricava sul pavimento della sua stanza per non godere una comodità che era stata tolta a colui ch'egli amava. Caro signore, chi dormirebbe sul pavimento per noi? Se io ne sarei capace?

Ascolti, vorrei esserne capace, lo sarò. Sì, lo saremo tutti, un giorno, e sarà la salvezza. Ma non è facile, perché l'amicizia è svagata, o almeno impotente. Quello che vuole, non lo può. Forse, dopotutto, non lo vuole abbastanza. Forse non amiamo abbastanza la vita? Ha notato che soltanto la morte ci ridesta i sentimenti? Come vogliamo bene agli amici che ci hanno lasciato, vero? Come ammiriamo quei nostri maestri che non parlano più e hanno la bocca piena di terra. Allora l'omaggio viene spontaneo, quell'omaggio che forse avevano atteso da noi tutta la vita. Ma lo sa perché siamo sempre più giusti e generosi coi morti? E' semplice. Verso di loro non ci sono obblighi. Ci lasciano liberi, possiamo scegliere noi il momento, trovar posto per l'omaggio fra un cocktail ed un'amante carina, a tempo perso insomma. Se un obbligo ci fosse, sarebbe quello della memoria, e noi abbiamo la memoria corta. No, nei nostri amici amiamo il morto fresco, il morto doloroso, la nostra emozione, noi stessi insomma! E così avevo un amico che il più delle volte evitavo. Mi annoiava un po', e poi aveva dei principi. Ma durante l'agonia, stia tranquillo, mi ha ritrovato. Non ho perso un giorno. E' morto contento di me, stringendomi le mani. Una donna, che mi veniva a cercare troppo spesso e invano, ebbe il buon gusto di morire giovane. Quanto posto ebbe subito nel mio cuore. E quando, per soprammercato, si tratta di un suicidio! Signore, che delizioso scompiglio. Il telefono squilla, il cuore straripa, le frasi, volontariamente brevi ma cariche di sottintesi, il dolore contenuto, e persino un po' di autoaccusa! L'uomo è fatto così, caro signore, ha due facce: non può amare senza amarsi. Osservi i suoi vicini se, per

combinazione, sopravviene un decesso nel casamento: dormivano la loro vita mediocre, ed ecco, per esempio, che muore il portinaio. Subito si svegliano, si dimenano, s'informano, s'impietosiscono. Sta per uscire un morto, e finalmente lo spettacolo incomincia. Hanno bisogno della tragedia, che vuole, è la loro piccola trascendenza, il loro aperitivo. Del resto è forse un caso che le parli di portinai? Ne avevo uno, un vero disgraziato, la cattiveria in persona, un mostro d'ignavia e di malignità, avrebbe fatto cascar le braccia a un francescano. Non gli rivolgevo nemmeno più la parola, ma, per il solo fatto di esistere, comprometteva la mia abituale contentezza. E" morto e io sono andato al suo funerale. Mi vuol dire perché? D'altronde, i due giorni che precedettero la cerimonia furono interessantissimi. La portinaia, ammalata, era a letto nell'unica stanza e vicino avevano messo la cassa su dei cavalletti. Ognuno doveva ritirare la posta da sé. Uno apriva, diceva: «Buongiorno, signora» ascoltava l'elogio del defunto che la portinaia indicava con la mano, e pigliava la posta. Niente affatto allegro, no? Però tutta la casa ha sfilato nella portineria che puzzava di fenolo. E gli inquilini non mandavano i domestici, no, venivano in persona ad approfittare della bazza. Anche i domestici, d'altronde, ma di soppiatto. Il giorno del funerale, la cassa era troppo grande per la porta dello stanzino. «Tesoro,» diceva la portinaia dal letto, estasiata, accorata e stupita insieme, «com'era grosso!» «Niente paura,» rispondeva l'impresario delle pompe funebri, «lo faremo passare di costa e in piedi.» L'hanno fatto passare in piedi e poi l'hanno coricato e io fui l'unico (con un exfattorino che, da quel che capii, prendeva ogni sera un Pernod col defunto) ad andare fino al cimitero e a gettar fiori su una bara il cui lusso mi stupì. Poi feci visita alla portinaia e ne ricevetti dei ringraziamenti da attrice tragica. Il motivo di tutto questo, mi dica lei? Nessuno, tranne l'aperitivo. Ho sepolto anche un vecchio collaboratore dell'Ordine degli avvocati. Un commesso, tenuto in scarso conto, a cui io stringevo sempre la mano. D'altra parte dove lavoravo, stringevo la mano a tutti con una certa prodigalità. Questa cordiale semplicità mi conquistava con poca spesa la simpatia di tutti, necessaria al mio rigoglio.

Per il funerale del nostro commesso, il presidente dell'Ordine non si era scomodato. Io sì, e alla vigilia di un viaggio, il che fu notato. Per l'appunto, io sapevo che la mia presenza sarebbe stata notata e

commentai favorevolmente. Allora, lei capisce, neanche la neve che cadeva quel giorno mi ha fatto fermare. Come? Ci arriviamo, non abbia paura, del resto sono sempre in argomento. Mi permetta prima di farle notare che la mia portinaia, che, per godere meglio la propria emozione, s'era rovinata in crocifissi, cassa di rovere, maniglie d'argento, un mese dopo s'è appiccicata a un bellimbusto con una bella voce. Lui la picchiava, si sentivano grida orribili; e subito dopo apriva la finestra e cantava a voce spiegata la sua romanza preferita: «Donne, come siete belle!» «Però!» dicevano i vicini. Però che cosa? chiedo io. Va bene, le apparenze erano contro il baritono, ed anche contro la portinaia. Ma niente dimostra che non si amassero, e neanche che lei non amasse il marito. D'altronde, quando il bellimbusto prese il volo, con l'ugola e le braccia stanche, lei, fedele, ricominciò l'elogio dello scomparso. In fin dei conti, ne conosco che hanno le apparenze dalla loro e non sono né più costanti né più sincere. Ho conosciuto un uomo che ha dato vent'anni della propria vita ad una sventata, le ha sacrificato tutto, amicizie, lavoro, il decoro della propria vita, e una sera ammise di non averla mai amata.

Si annoiava, ecco tutto, si annoiava come la maggior parte della gente. Perciò s'era fabbricato con le sue mani una vita di complicazioni e di drammi. Bisogna che accada qualcosa, è questa la spiegazione della maggior parte degli impegni che gli uomini assumono. Bisogna che qualcosa accada, anche la servitù senza amore, anche la guerra, o la morte. E dunque, viva i funerali. Io almeno non avevo questa scusa. Io non mi annoiavo perché regnavo. La sera di cui le parlo, posso dire che m'annoiovo meno che mai. No, davvero, io non desideravo che capitasse qualcosa. E tuttavia... Vede, caro signore, era una bella sera d'autunno, ancora tiepida sulla città, già umida sulla Senna. Scendeva la notte, il cielo era ancora chiaro ad ovest, ma si scuriva, i lampioni brillavano debolmente. Risalivo la Senna sulla riva sinistra verso il ponte delle Arti. Si vedeva il fiume luccicare fra le cassette chiuse dei venditori di libri vecchi. C'era poca gente sui marciapiedi. Parigi mangiava già. Calpestavo le foglie gialle e polverose che ricordavano ancora l'estate. A poco a poco, il cielo si riempiva di stelle che si riusciva appena a discernere passando tra un lampione e l'altro. Assaporavo il ritorno del silenzio, la dolcezza della sera,

Parigi vuota. Ero contento. Avevo avuto una buona giornata: un cieco, la riduzione di pena che speravo, la calda stretta di mano del mio cliente, alcune generosità e, nel pomeriggio, una brillante improvvisazione, per pochi amici, sulla durezza di cuore della nostra classe dirigente e l'ipocrisia dei nostri intellettuali. Ero salito sul ponte delle Arti, deserto a quell'ora, per guardare il fiume che s'indovinava appena nella notte sopravvenuta. Di fronte al monumento di Enrico IV, dominavo l'isola. Sentivo crescere in me un profondo sentimento di potenza e, come dire? di compiutezza, che mi dilatava il cuore. Inorgoglito, stavo per accendere una sigaretta, la sigaretta della soddisfazione, quando, nello stesso istante, dietro di me scoppia una risata. Sorpreso feci un brusco voltafaccia: non c'era nessuno. Andai fino al parapetto: né battelli né barche. Mi voltai di nuovo verso l'isola, e sentii ancora la risata alle mie spalle, un po' più lontana, come se scendesse il fiume. Restavo immobile. Il riso diminuiva, ma lo sentivo ancora distintamente dietro di me, non venuto da alcuna parte se non dalle acque. Nello stesso tempo, percepivo i battiti precipitati del mio cuore. Ascolti bene: quella risata non aveva nulla di misterioso; era un buon ridere naturale, quasi amichevole, che rimetteva le cose a posto. D'altronde, presto non sentii più niente. Raggiunsi la riva, infilai la rue Dauphine, comprai delle sigarette di cui non avevo affatto bisogno. Ero stordito, respiravo male. Quella sera chiamai un amico che non era in casa. Esitavo ad uscire, quando improvvisamente sentii ridere sotto le finestre. Aprii. Sul marciapiede infatti alcuni giovani si separavano allegramente. Richiusi la finestra alzando le spalle; in fin dei conti avevo una pratica da studiare. Andai in bagno per bere un bicchier d'acqua. La mia immagine sorrideva nello specchio, ma mi sembrò che il mio sorriso fosse doppio... Come? Mi scusi, pensavo ad altro. La rivedrò domani, certamente. Domani, sì, d'accordo. No, no, non posso rimanere. D'altra parte, mi chiama a consulto l'orso bruno che lei vede laggiù. Un onest'uomo, di certo, che la polizia sottopone a malvage vessazioni per mera perversità. Le pare che abbia una faccia da assassino? Stia pur certo che ha la faccia che si conviene al suo mestiere. Ruba anche, e la stupirò dicendole che quell'uomo delle caverne è specializzato nel traffico dei quadri. In Olanda sono tutti specialisti di pittura e di tulipani. Costui, con il suo aspetto modesto, è

autore di un celeberrimo furto di quadri. Quale? Forse glielo dirò. Non si meravigli della mia scienza.

Benché sia giudicepenitente, qui mi diletto di un secondo mestiere: sono consulente giuridico di queste brave persone. Ho studiato le leggi del paese e in questo quartiere dove non si esigono diplomi mi sono fatto una clientela. Non era facile, ma io ispiro fiducia, no? Ho una bella risata aperta, la mia stretta di mano è energica, son cose che aiutano. E poi ho risolto alcuni casi difficili, prima per interesse, poi per convinzione. Se ladri e sfruttatori di donne fossero sempre e ovunque condannati, le persone perbene si crederebbero tutte e continuamente innocenti, caro signore. E, secondo me - sì, sì, vengo! - bisogna soprattutto evitare una tal cosa. Altrimenti staremmo freschi.

Caro compatriota, le sono davvero grato della sua curiosità. Però la mia storia non è affatto straordinaria. Visto che ci tiene, sappia che per alcuni giorni, ci ho pensato a quella risata, poi l'ho dimenticata. Di tanto in tanto mi sembrava di sentirla dentro di me. Ma la maggior parte del tempo pensavo ad altro, senza nessuno sforzo. Però devo ammettere che non misi piede sul lungo Senna. Quando ci passavo, in macchina o in autobus, si faceva in me una specie di silenzio. Credo che aspettassi. Ma attraversavo la Senna, non accadeva nulla, mi tornava il respiro. Ebbi anche a quell'epoca qualche lieve disturbo. Niente di preciso, un po' di abbattimento, direi, una specie di difficoltà a riacquistare il buonumore. Andai da qualche medico che mi diede dei tonici. Io riprendevo forza e poi la riperdevo. La vita diventava meno facile: quando il corpo è triste, il cuore langue. Mi sembrava di disimparare in parte quello che non avevo mai imparato e che tuttavia sapevo così bene: vivere, voglio dire. Sì, credo proprio che tutto sia cominciato allora. Ma nemmeno stasera mi sento in forma. Faccio persino fatica a mettere insieme le frasi. Mi sembra di parlare meno bene e il mio discorso è meno sicuro. Il tempo, senza dubbio. Si respira male e l'aria è così greve che pesa sul petto. Le spiacerrebbe se uscissimo a camminare un po' per la città? Grazie. Come sono belli i canali di sera! Mi piacciono le esalazioni delle acque ammuffite, l'odore delle foglie morte che macerano nel canale e l'altro, funebre, che sale dai battelli pieni di fiori. No, no, non è affatto un gusto morboso, mi creda. Anzi, in me è un partito preso.

La verità è che io mi sforzo di ammirare questi canali. Più di tutto, a me piace la Sicilia, vede, ma solo dall'alto dell'Etna, nella luce, a patto di dominare l'isola e il mare. Anche Giava, ma nell'epoca degli alisei. Sì, ci sono stato quando ero giovane. In genere, mi piacciono tutte le isole. Ci si regna più facilmente. Bella casa, vero? Le due teste che vede lassù, sono di schiavi negri. Un'insegna. La casa apparteneva a un commerciante di schiavi. Ah! si giocava a carte scoperte, a quei tempi! Le cose si prendevano di petto, si diceva: «Ecco, questa è casa mia,

commercio in schiavi, vendo carne nera.» Lei s'immagina qualcuno oggi annunciare pubblicamente che fa un mestiere simile? Che scandalo! Li sento di qui i miei colleghi parigini. Perché su questo argomento sono irriducibili, non esiterebbero a lanciare due o tre manifesti, forse anche più! Pensandoci bene, metterei anch'io la mia firma sotto la loro. La schiavitù, ah, no, siamo contro! Essere obbligati a impiantarla a casa propria o nelle fabbriche, bene, è nell'ordine delle cose, ma vantarsene è il colmo. Lo so che non si può fare a meno di dominare o di essere serviti. Ognuno ha bisogno di schiavi come di aria pura. Comandare è respirare, anche lei la pensa così? Persino i più diseredati riescono a respirare. L'ultimo nella scala sociale ha ancora il coniuge o il figlio. E se è celibe, un cane. L'essenziale, insomma, è poter andare in collera senza che l'altro abbia diritto di rispondere. «Non si risponde al proprio padre», lei conosce la formula? In certo senso è singolare. A chi si risponderebbe in questo mondo se non a chi si ama? Per altro verso, è convincente. Bisogna pure che qualcuno parli per ultimo. Altrimenti a ogni ragione se ne può opporre un'altra: non si finirebbe più. Invece, il potere tronca tutto. Ci abbiamo impiegato un po' di tempo, ma finalmente l'abbiamo capita. Per esempio, avrò notato, la nostra vecchia Europa filosofa finalmente nel modo giusto. Non diciamo più come agli ingenui d'un tempo: «Io la penso così. Quali sono le vostre obiezioni?» Siamo diventati lucidi. Al dialogo abbiamo sostituito il comunicato. «Questa è la verità. Potete sempre discuterla, la cosa non ci interessa, ma fra qualche anno sarà la polizia a dimostrarvi che ho ragione io.» Ah! Che caro pianeta! Tutto è chiaro adesso. Ci conosciamo, sappiamo di che siamo capaci. Guardi, per cambiare esempio se non argomento, io ho sempre voluto essere servito con un sorriso.

Se la domestica aveva l'aria triste, mi avvelenava la giornata. Certo, aveva diritto di non essere allegra, ma fra me e me dicevo che era meglio per lei fare il suo lavoro ridendo piuttosto che piangendo. In realtà, era meglio per me. Però, senza volermi insuperbire, il mio ragionamento non era completamente stupido. Perciò rifiutavo sempre di mangiare nei ristoranti cinesi. Perché? Perché gli Asiatici, quando tacciono e davanti ai bianchi, hanno spesso un'aria sprezzante. Naturalmente quell'aria la conservano servendo! E allora, come godersi il pollo laccato e soprattutto come pensare, guardandoli, che si ha

ragione? Resti fra noi: la servitù, preferibilmente sorridente, è inevitabile. Ma non dobbiamo ammetterlo. Chi non può fare a meno d'aver schiavi, non è meglio che li chiami uomini liberi? Intanto per principio, e poi per non togliere la speranza. E' una compensazione dovuta, non le pare? Così continueranno a sorridere e noi conserveremo la coscienza tranquilla. Altrimenti saremmo costretti a ricrederci su noi stessi, impazziremmo dal dolore, o magari diventeremmo modesti, c'è da temere qualsiasi cosa. Perciò niente insegne, e quella lassù è scandalosa. D'altronde, se tutti confessassero e ostentassero il loro vero mestiere, la loro identità, non si saprebbe più dove battere il capo! Immagini dei biglietti da visita: Dupont, filosofo pauroso, o proprietario cristiano, o umanista adultero, c'è davvero una bella scelta. Ma sarebbe un inferno! Sì, l'inferno deve essere così: strade con insegne e non c'è modo di dar spiegazioni. Si è classificati una volta per tutte. Lei, per esempio, mio caro compatriota, pensi un po' quale sarebbe la sua insegna. Tace? Via, mi risponderà più tardi. In ogni modo io conosco la mia: una doppia faccia un Giano affascinante e, sopra, il motto della casa: «Non fidatevi». Sui biglietti da visita: «jeanbaptiste clarence, attore». Senta, poco dopo la sera di cui le ho parlato, ho scoperto qualcosa. Quando lasciavo un cieco sul marciapiede dove l'avevo aiutato ad approdare, lo salutavo. Quella scappellata non era evidentemente diretta a lui, non poteva vederla. A chi dunque era destinata?

Al pubblico. Dopo la recita, gli inchini. Mica male, eh? Un altro giorno, nello stesso periodo, a un automobilista che mi ringraziava per averlo aiutato, risposi che nessuno avrebbe fatto altrettanto. Naturalmente volevo dire chiunque. Ma quel disgraziato lapsus mi restò sullo stomaco. Quanto a modestia, ero davvero imbattibile. Caro compatriota, devo umilmente confessarlo. Sono sempre stato pieno di vanità da scoppiare. Io, io, io, ecco il ritornello della mia cara vita, riecheggiante in tutto quel che dicevo. Non ho mai potuto parlare altro che vantandomi, soprattutto se lo facevo con quella discrezione fragorosa di cui possedevo il segreto. Vero è che sono sempre vissuto libero e potente. Solo, mi sentivo affrancato da tutti per l'ottima ragione che non riconoscevo nessuno come mio pari. Mi sono sempre considerato più intelligente di tutti, gliel'ho detto, ma anche più sensibile ed accorto, tiratore scelto, guidatore incomparabile, miglior

amante. Anche nelle cose in cui mi era facile constatare la mia inferiorità, come il tennis, per esempio, dove me la cavavo discretamente soltanto nel doppio, mi riusciva difficile non credere che, se avessi avuto tempo per allenarmi, avrei trionfato dei giocatori di prima categoria. Mi attribuivo superiorità in tutto, il che spiega come fossi benevolo e sereno. Quando mi interessavo agli altri, era per mera condiscendenza, in piena libertà, tutto il merito ricadeva su di me: salivo di un gradino nell'amore che provavo per me stesso. Ho scoperto queste cose evidenti insieme ad alcune altre verità, poco a poco, nel periodo successivo alla sera di cui le ho parlato. Non subito, né molto distintamente. Prima bisognò che ritrovassi la memoria. Gradualmente ho visto più chiaro, ho imparato un po' di quello che sapevo. Fino allora ero sempre stato aiutato da uno stupefacente potere di dimenticare. Dimenticavo tutto, e in primo luogo le mie risoluzioni. In fondo, non v'era niente che contasse. Guerra, suicidio, amore, miseria: costretto dalle circostanze, vi prestavo attenzione, certo, ma in modo cortese e superficiale. A volte facevo mostra di appassionarmi per una causa estranea alla mia vita quotidiana. In fondo però non partecipavo, tranne, naturalmente, quando la mia libertà era contrastata. Come potrei dire? Tutto scivolava, sì, su di me tutto scivolava. Siamo giusti: capitava che le mie dimenticanze fossero meritorie. Avrò notato che ci sono persone per cui la religione consiste nel perdonare tutte le offese, e le perdonano effettivamente; ma non le dimenticano mai. Io non avevo abbastanza stoffa da perdonare le offese, ma finivo sempre col dimenticarle. E il tizio che si credeva detestato da me, cascava dalle nuvole vedendosi salutare con un gran sorriso.

A seconda delle sue inclinazioni, ammirava la mia grandezza d'animo o disprezzava la mia codardia, senza pensare che avevo un motivo più semplice: m'ero scordato perfino come si chiamasse. Per la stessa infermità che mi rendeva indifferente o ingrato, diventavo allora magnanimo. Vivevo perciò alla giornata, senz'altra continuità che quella dell'ioioio. Alla giornata le donne, alla giornata virtù o vizio, alla giornata come i cani, ma ogni giorno io, saldo al mio posto. Procedevo così alla superficie della vita, in certo modo nelle parole e mai nella realtà. Tutti quei libri appena letti, gli amici appena amati, le città appena visitate, le donne appena possedute! Compivo dei gesti per noia o per distrazione. Gli esseri venivan dietro, volevano aggrapparsi, ma

non c'era niente, ed ecco l'infelicità. Per loro. Perché, quanto a me, dimenticavo. Non mi sono mai ricordato d'altro che di me stesso. Però, a poco a poco, la memoria m'è tornata. O meglio, sono tornato io ad essa, e vi ho trovato il ricordo che mi aspettava. Prima che gliene parli, mi permetta, caro compatriota, di farle qualche esempio (che le servirà, ne son certo) di ciò che scoprii durante la mia esplorazione. Un giorno che, guidando la mia automobile, tardai un secondo a mettere in moto al verde, mentre i nostri pazienti concittadini scatenavano senza indugio i clacson alle mie spalle, mi sono improvvisamente ricordato di un'altra avventura capitata nelle stesse circostanze.

Una motocicletta guidata da un ometto magro con occhiali a molla e pantaloni da golf, al rosso m'aveva sorpassato, mettendosi davanti a me. Fernando, aveva spento il motore, e cercava invano di avviarlo. Al verde, con la mia solita cortesia, gli chiesi di tirar da parte la motocicletta perché potessi passare. L'uomo si stava ancora irritando sul suo motore asmatico. Mi rispose, secondo le regole della cortesia parigina, che andassi in malora. Insistei, sempre educato, ma con una leggera sfumatura di impazienza nella voce. Mi venne immediatamente significato che in ogni modo non gli importava assolutamente niente di me. Intanto, dietro cominciarono a suonare. Con maggior fermezza pregai il mio interlocutore di essere educato e di tener conto che intralciava il traffico. L'irascibile tizio, certamente esasperato dalla cattiva volontà, ormai evidente, del proprio motore, m'informò che se desideravo una strigliata, come egli la chiamava, me l'avrebbe offerta molto volentieri. Tanto cinismo mi colmò di giusto furore e scesi dalla macchina con l'intenzione di prendere a schiaffi quello sboccato. Io non credo di essere codardo (ma quante cose non si credono!), ero più alto del mio avversario di tutta la testa, i miei muscoli hanno sempre fatto il loro dovere. Ancora adesso son persuaso che la strigliata sarebbe stata ricevuta e non data. Ma avevo appena messo piede sul selciato quando un uomo uscì dalla folla che cominciava ad assembrarsi, mi si precipitò incontro e venne ad informarmi che io ero il più abbiotto degli uomini, ed egli non mi avrebbe permesso di colpire uno che, avendo una motocicletta fra le gambe, si trovava in svantaggio. Mi voltai verso quel moschettiere e in verità non lo vidi nemmeno. Infatti, avevo appena voltato la testa che quasi nello stesso istante sentii che la motocicletta scoppiettava di nuovo e ricevetti una violenta percossa sull'orecchio.

Prima che avessi tempo di afferrare che cosa fosse accaduto, la motocicletta si allontanò. Stordito, puntai meccanicamente su d'Artagnan, quando, nello stesso istante, si levò dalla fila di veicoli, diventata considerevole, un concerto esasperato di clacson. Il semaforo era di nuovo verde. Allora, ancora un po' stravolto, invece di dare una strapazzata all'imbecille che mi aveva interpellato, tornai docilmente verso l'automobile e misi in moto, mentre al mio passaggio l'imbecille mi salutava con un «disgraziato» di cui mi ricordo ancora. Lei dirà che è un fatto senza importanza. Certo. Solo che ci volle parecchio tempo prima che lo dimenticassi, l'importante è questo. Avevo delle scuse, tuttavia. M'ero lasciato colpire senza replicare, ma non potevano accusarmi di vigliaccheria. Colto di sorpresa, interpellato da due parti, m'ero imbrogliato e i clacson avevano completato la mia confusione. Tuttavia ero infelice come se fossi venuto meno all'onore. Mi rivedevo risalire in macchina senza una reazione, sotto gli sguardi ironici di una folla tanto più contenta in quanto indossavo, mi ricordo, un abito blu elegantissimo. Risentivo quel «disgraziato!» che nonostante tutto mi sembrava giustificato. Insomma, mi ero sgonfiato pubblicamente. In seguito a un concorso di circostanze, è vero, ma le circostanze ci sono sempre. A cose fatte, vedevo chiaramente come avrei dovuto comportarmi. Mi vedevo stendere d'Artagnan con una sventola, risalire in macchina, inseguire lo scimmiotto che mi aveva colpito, raggiungerlo, spingere il suo ordigno contro un marciapiede, tirarlo in disparte e somministrargli il carico di legnate che aveva abbondantemente meritato. Girai cento volte questo filmetto nella mia immaginazione, con alcune varianti. Ma era troppo tardi e per un po' di giorni fui divorato da un brutto risentimento. Guardi, piove di nuovo. Se non le spiace, fermiamoci sotto questo portico. Bene. Dove ero rimasto? Ah! sì, l'onore. Bè, quando mi tornò in mente quell'avventura, capii che cosa significasse. Insomma, il mio sogno non aveva resistito alla prova dei fatti. Avevo sognato, ormai era chiaro, di essere un uomo completo, in grado di farsi rispettare e di persona e di mestiere. Metà Cerdan, metà de Gaulle, per così dire. In una parola, volevo dominare in tutto. Per questo assumevo certe arie, civettavo mostrando l'abilità fisica piuttosto che le doti intellettuali. Ma dopo essere stato percosso in pubblico senza reagire non mi era più possibile accarezzare questa bella immagine di me stesso. Se fossi stato amante della verità e

dell'intelligenza come pretendevo di essere, che cosa mi sarebbe importato di un'avventura già dimenticata da coloro che ne erano stati spettatori? Al più mi sarei accusato di essermi adirato per niente e perciò, essendo adirato, di non aver saputo fronteggiare le conseguenze della mia collera, per mancanza di presenza di spirito. Invece ero impaziente di prendere la rivincita, di picchiare e di vincere. Come se il mio vero desiderio non fosse di essere la creatura più intelligente o più generosa della terra, ma soltanto di pestare chi avessi voluto, d'essere il più forte insomma, e nel modo più elementare. La verità è che ogni uomo intelligente, lei m'insegna, sogna di essere un gangster e di regnare sulla società con la sola violenza. Siccome non è facile come si potrebbe pensare leggendo i romanzi specializzati, ci si affida alla politica e si ricorre al partito più crudele.

Che importa umiliare il proprio spirito, se per quella via si arriva a dominare su tutti? Scoprivo in me dolci sogni di oppressione. O almeno imparavo che non ero dalla parte dei colpevoli, degli accusati solo nell'esatta misura in cui la loro colpa non mi causava alcun danno. La loro colpevolezza mi rendeva eloquente perché io non ne ero vittima. Quando venivo minacciato, diventavo non soltanto a mia volta giudice, ma qualcosa di più: un padrone irascibile che voleva, all'infuori di ogni legge, caricare il delinquente di botte e metterlo in ginocchio. Dopo di che, caro compatriota, è molto difficile continuare seriamente a credere d'avere una vocazione per la giustizia e di essere il difensore predestinato della vedova e dell'orfano. Visto che piove più forte ed abbiamo tempo, potrei permettermi di confidarle un'altra scoperta che feci, poco dopo, nella mia memoria? Sdiamoci al riparo su questa panca. Di qui, da secoli, fumatori di pipa contemplano la medesima pioggia che cade sul medesimo canale. Quel che le debbo raccontare è un po' più difficile. Questa volta si tratta di una donna. Prima però deve sapere che sono sempre riuscito bene con le donne, e senza gran fatica. Non dico riuscito a farle felici, e neppure a sentirmi felice per mezzo loro. No, semplicemente riuscire. Raggiungevo i miei scopi più o meno quando volevo. Mi trovavano un certo fascino, pensi un po'! Lei sa che cos'è il fascino: un modo di sentirsi rispondere di sì senza aver fatto chiaramente nessuna domanda. Così ero io, a quei tempi. Si meraviglia? Su, non neghi, è naturalissimo, con la faccia che m'è venuta. Ahimè! dopo una certa età, ognuno è responsabile della propria faccia. La mia...

Ma che importa! Fatto sta che mi trovavano del fascino, ed io ne approfittavo. Senza far calcoli, però: ero in buona fede o quasi. I miei rapporti con le donne erano naturali, disinvolti, facili, come suol dirsi. Non c'entrava nessuna astuzia, o solo quel tanto, evidente, che esse reputano un omaggio. Le amavo, secondo l'espressione consacrata, il che significa che non ne ho mai amata nessuna. Ho sempre giudicato volgare e sciocca la misoginia, e quasi tutte le donne che ho conosciute, le ho stimate migliori di me.

Tuttavia, collocandole così in alto, le ho utilizzate più spesso di quanto le abbia servite. Come capirci qualcosa? Beninteso, il vero amore è eccezionale, due o tre volte in un secolo all'incirca. Per il resto, vanità o noia. Io, comunque, non ero la Monaca portoghese. Son lontano dall'avere il cuore arido, anzi, è pieno di tenerezza, e per di più ho le lacrime facili. Soltanto, i miei slanci son sempre rivolti verso me stesso, le mie tenerezze mi concernono. In fin dei conti, è falso che non abbia mai amato. Nella mia vita ho avuto almeno un grande amore, di cui sono sempre stato l'oggetto. Da questo lato, dopo le inevitabili difficoltà della prima gioventù, m'ero rapidamente deciso: la sensualità, ed essa sola, regnava nella mia vita amorosa. Miravo soltanto al piacere e alla conquista. D'altronde ero favorito dal mio temperamento: la natura mi è stata generosa. Ne ero piuttosto fiero, mi procurava molte soddisfazioni, non saprei dire se dovute al piacere o al prestigio. Va bene, lei dirà che mi vanto di nuovo. Non lo nego, e ne sono tanto meno fiero in quanto in ciò mi vanto di quel che è vero. Comunque sia, la mia sensualità, per parlare solo di quella, era così reale che per un'avventura di dieci minuti avrei rinnegato padre e madre, salvo rimpiangerlo amaramente. Che dico! Soprattutto per un'avventura di dieci minuti, e ancor più se avevo la certezza che sarebbe stata senza domani. Avevo dei principi, certo, e per esempio, la moglie degli amici era sacra. Soltanto, con tutta sincerità, qualche giorno prima smettevo di sentirmi amico dei mariti. Forse non si dovrebbe chiamare questo sensualità? Almeno la sensualità non è ripugnante. Siamo indulgenti, e parliamo d'infermità, d'una specie di incapacità congenita a vedere nell'amore altro che quello che si fa. Questa infermità, in fin dei conti, era comoda. Congiunta alla facoltà di dimenticare, favoriva la mia libertà. Ed insieme, grazie a una certa aria distante di irriducibile indipendenza che mi dava, mi forniva l'occasione di nuovi successi. A furia di non essere

romantico, alimentavo abbondantemente il senso del romanzesco. Le donne infatti hanno una cosa in comune con Bonaparte: pensano sempre di riuscire dove gli altri sono falliti. Del resto, in quel commercio c'era un'altra soddisfazione oltre alla sensualità: l'amore del gioco. Mi piaceva nella donna la compagna di un certo gioco che aveva almeno il gusto dell'innocenza. Vede, io non sopporto di annoiarmi e nella vita non apprezzo altro che gli svaghi. Ogni compagna, anche la più brillante, mi abbatte rapidamente, mentre non mi sono mai annoiato con le donne che mi piacevano. Faccio fatica a confessarlo, ma avrei dato dieci colloqui con Einstein per un primo appuntamento con una comparsa carina. E' vero che al decimo appuntamento agognavo Einstein o delle gravi letture. Insomma, non mi sono mai preoccupato dei grossi problemi altro che negli intervalli delle mie piccole dissolutezze. E quante volte, piantato su un marciapiede, nel forte di una discussione appassionata con degli amici, ho perduto il filo del ragionamento perché in quel momento attraversava la strada una di quelle donne che fanno strage.

Dunque, io stavo al gioco. Sapevo che a loro non piace che si vada troppo dritto allo scopo. Prima ci vuole un po' di chiacchiere, un po' di tenerezza, come dicono. Avvocato, non ero a corto di discorsi, né di occhiate, avendo fatto l'attore dilettante durante il servizio militare. Cambiavo spesso parte, ma si trattava sempre della stessa commedia. Per esempio, il numero dell'attrattiva incomprensibile, del «non so che», e del «non ci sono ragioni, io non desideravo affatto sentirmi attratto, ero stanco dell'amore ecc'» era sempre efficace, benché fosse uno dei più vecchi del repertorio. C'era anche quello della felicità misteriosa che nessun'altra donna ti ha mai dato, che forse finirà lì, anzi certamente (non si sta mai troppo in guardia), ma che, appunto per questo, è cosa impareggiabile. Soprattutto avevo perfezionato una tiratina, sempre ben accolta, che lei applaudirebbe, ne sono sicuro. Il nocciolo di questa tirata consisteva nell'affermazione, dolorosa e rassegnata, che io non ero nulla, che non valeva la pena di occuparsi di me, la mia vita era un'altra, non passava per la strada della felicità di ogni giorno, felicità che forse avrei preferito a tutto, ma ormai era troppo tardi. Sulle ragioni di questo decisivo ritardo, tenevo il segreto, sapendo che è meglio andare a letto col mistero. Del resto, in certo senso, credevo a quel che dicevo, vivevo la mia parte. Quindi non deve

far meraviglia se anche le mie compagne si mettevano a recitare con calore. Le più sensibili fra le mie amiche si sforzavano di capirmi, e quello sforzo le portava a malinconici abbandoni. Le altre, soddisfatte di vedere che rispettavo le regole del gioco e avevo la delicatezza di parlare prima di agire, passavano senza indugio alle cose concrete. Allora avevo doppiamente vinto, poiché, oltre al mio desiderio di averle, era soddisfatto l'amore che nutrivo per me stesso nel riscontrare ogni volta il mio bel potere. Tanto è vero che, anche se taluna mi procurava soltanto scarso piacere, io cercavo nondimeno di riallacciare di tanto in tanto, aiutato senza dubbio da quel desiderio singolare che è stimolato dall'assenza, seguita da una complicità improvvisamente ritrovata, ma anche per assicurarmi che i nostri legami fossero sempre saldi e che stesse soltanto a me lo stringerli di nuovo. A volte, per calmare una volta per sempre le mie inquietudini in proposito giungevo a far giurar loro che non sarebbero appartenute a nessun altro uomo. Ma né il cuore né l'immaginazione partecipavano a quell'inquietudine.

Era così radicata in me una certa specie di pretensione, da rendermi difficile, a dispetto dell'evidenza, immaginare che una donna, già stata mia, potesse mai appartenere ad un altro. Il giuramento che mi facevano, vincolandole, mi liberava. Visto che non sarebbero appartenute a nessuno, potevo risolvermi a rompere, cosa che, diversamente, mi era quasi sempre impossibile. L'accertamento, per quanto le concerneva, era fatto una volta per sempre, il mio potere assicurato a lungo. Strano, no? Eppure è così. Vi è chi grida: «Amami!» Ed altri: «Non mi amare!» Ma una certa specie, la peggiore e la più disgraziata: «Non mi amare e siimi fedele!» Però c'è questo, la riprova non è mai definitiva, bisogna ricominciare con ognuna. A furia di ricominciare, ci si prende l'abitudine. Ben presto il discorso ti viene senza pensarci, il riflesso tien dietro: un giorno ci si trova nell'occorrenza di prendere senza davvero desiderare. Mi creda, per certe persone almeno, non prendere quello che non si desidera è la cosa più difficile del mondo. A me capitò un giorno e non serve che le dica chi fosse lei, tranne che, senza veramente turbarmi, mi aveva attratto per la sua aria passiva e avida. Francamente, andò piuttosto male, come mi sarei dovuto aspettare. Ma io non ho mai avuto complessi, e presto dimenticai quella persona, che non rividi più. Pensavo che non si fosse accorta di niente e non immaginavo che potesse avere un'opinione. Del

resto quella sua aria passiva, ai miei occhi, la tagliava fuori dal mondo. Alcune settimane dopo, tuttavia, venni a sapere che aveva informato una terza persona della mia insufficienza. Lì per lì, ebbi un poco la sensazione di essere stato ingannato; non era passiva come la credevo, il discernimento non le mancava. Poi scossi le spalle e feci mostra di ridere. Anzi, risi davvero. Era chiaro che si trattava di un incidente senza importanza. Se c'è un terreno in cui la modestia dovrebbe essere di regola, è proprio quello della sessualità, con tutto ciò che comporta di imprevedibile. Invece no, è una gara a chi sarà più vanitoso, anche nella solitudine. Nonostante le mie scrollate di spalle, in realtà quale fu la mia condotta? Qualche tempo dopo rividi quella donna, feci quel che occorreva per sedurla e riprenderla veramente. Non fu molto difficile: neanche a loro piace rimanere con uno smacco.

Da quel momento, senza volerlo chiaramente, mi misi a mortificarla in tutti i modi. L'abbandonavo e la riprendevo, la costringevo a darsi in momenti e luoghi inadatti, la trattavo così brutalmente ad ogni proposito che finii con l'attaccarmi a lei come immagino che il carceriere si senta legato al proprio prigioniero. E questo fino al giorno in cui, nel violento turbamento di un piacere doloroso e forzato, ad alta voce ella rese omaggio a ciò che l'asserviva. Quel giorno, cominciai ad allontanarmi da lei. Dopo, l'ho dimenticata. Sono d'accordo con lei, nonostante il suo cortese silenzio, l'avventura non è propriamente fulgida. Pensi tuttavia alla sua vita, caro compatriota! Scavi nella memoria, forse troverà qualche storia simile che più tardi mi racconterà. Quanto a me, quando quel fatto mi tornò in mente, mi misi di nuovo a ridere. Ma era un altro riso, abbastanza simile a quello che avevo sentito sul ponte delle Arti. Ridevo dei miei discorsi e delle mie arringhe. Del resto, ancor più delle mie arringhe che dei miei discorsi alle donne. Alle quali, almeno, mentivo poco. Nel mio atteggiamento, l'istinto parlava chiaro, senza mezzi termini. L'atto amoroso, per esempio, è una confessione. L'egoismo grida, ostentatamente, la vanità si mette in mostra, oppure si rivela la generosità vera. Alla fin fine, in quella incresciosa faccenda, meglio che negli altri miei intrighi, ero stato più franco di quanto pensassi, avevo detto chi ero e che cosa esigevo dalla vita. Malgrado le apparenze, avevo dunque più dignità nella vita privata, anche e soprattutto quando mi comportavo come le ho detto, che nelle mie grandi intemerate professionali sull'innocenza e

la giustizia. Almeno, vedendo come agivo con gli altri, non potevo ingannarmi sulla mia vera natura. Nessuno è ipocrita nei propri piaceri, l'ho detto o è un'idea mia, caro compatriota? Quando andavo così considerando la difficoltà di separarmi definitivamente da una donna, difficoltà che mi induceva a tante relazioni simultanee, non la imputavo a tenerezza di cuore. Non agivo per tenerezza quando una delle mie amiche si stancava di attendere la battaglia di Austerlitz della nostra passione e parlava di ritirarsi. Ero io che immediatamente facevo un passo avanti, mi lasciavo andare a concessioni, diventavo eloquente. La tenerezza e dolce debolezza d'un cuore, ero io a destarle in loro; ma personalmente non ne provavo altro che l'apparenza, solamente un po' eccitato da quel rifiuto, ed anche allarmato dalla perdita possibile di un affetto.

Talvolta, è vero, credevo di soffrire sul serio. Bastava tuttavia che la ribelle partisse veramente, perché la dimenticassi senza sforzo, come la dimenticavo vicina quando invece aveva deciso di ritornare. No, non era né amore né generosità a risvegliarmi quando c'era pericolo che fossi abbandonato, ma soltanto il desiderio di essere amato e di ricevere quello che secondo me mi era dovuto. Non appena amata, e dimenticata di nuovo la mia compagna, io rifulgevo, stavo a meraviglia, diventavo simpatico. Noti per altro che di quell'affetto, appena riconquistato, io sentivo il peso. Nei momenti d'irritazione, dicevo fra me che la soluzione ideale sarebbe stata la morte della persona che mi interessava. Una tal morte avrebbe, per un verso, fissato definitivamente il nostro legame e, per altro verso, gli avrebbe tolto quella sua forzatura. Ma non ci si può augurare la morte di tutti, né, alla fine, spopolare il pianeta per godere una libertà altrimenti impensabile. Vi si opponeva la mia sensibilità e il mio amore per gli uomini. Il solo sentimento profondo che mi capitasse di provare in quelle relazioni era la gratitudine, quando tutto procedeva bene e mi lasciavano tranquillo, oltre che libero di andare e venire, mai più gentile e gaio con una di quando avevo appena lasciato il letto di un'altra, come se estendessi a tutte le donne il debito che avevo contratto con una di esse. D'altronde, quale che fosse l'apparente confusione dei miei sentimenti, il risultato ottenuto era chiaro: mi conservavo intorno tutti i miei affetti per servirmene quando volessi. Non potevo dunque vivere, per mia ammissione, altro che a patto di avere tutti gli esseri, o il maggior numero possibile, su tutta la

terra, rivolti a me, eternamente vacanti, privi di vita indipendente, pronti a rispondere al mio appello in qualsiasi momento, votati infine alla sterilità, fino al giorno in cui mi fossi degnato di accordar loro la grazia della mia luce. Insomma, per vivere felice, avevo bisogno che gli esseri da me eletti non vivessero affatto. Dovevano solo di tanto in tanto ricevere la vita a mio beneplacito.

Ah! creda che non c'è, da parte mia, nessuna compiacenza nel raccontarle tutto questo. Quando penso al periodo in cui domandavo tutto senza pagar niente di persona, mobilitavo tanta gente al mio servizio, e, in certo modo, li mettevo in frigorifero per averli sottomano un giorno o l'altro, non so come chiamare la strana sensazione che provo. Che sia vergogna? La vergogna, mi dica, caro compatriota, non brucia un poco? Sì? Allora può darsi che si tratti di vergogna, o di uno di quei sentimenti ridicoli che hanno a che fare con l'onore. Mi sembra in ogni modo che un tal sentimento non mi abbia più abbandonato dopo l'avventura che ritrovai al centro della mia memoria; e il racconto non se ne può differire oltre, nonostante le mie digressioni e gli sforzi di una inventiva a cui, spero, vorrà riconoscere qualche merito. Guardi, ha smesso di piovere! Sia così gentile da riaccompagnarmi a casa. Sono stranamente stanco, non per quello che ho detto, ma al solo pensiero di quanto debbo ancora dire. Su! Basteranno poche parole per delineare la mia scoperta essenziale. D'altronde, perché dirne di più? Se non finiscono i bei discorsi, la statua non si scopre. Ecco. Quella notte di novembre, due o tre anni prima della sera in cui credetti di sentir ridere alle mie spalle, ritornavo a casa sulla riva sinistra, attraversando il Ponte Royal. Era l'una di notte, cadeva una pioggerella, o meglio un'acquerugiola, che disperdeva i rari passanti. Avevo lasciato un'amica, che certamente già dormiva. Ero felice di camminare, un po' intorpidito, fisicamente calmo, col corpo irrigato da un sangue lento come la pioggia che cadeva. Sul ponte passai dietro ad una forma china sul parapetto, sembrava che guardasse il fiume. Più da vicino, distinsi una giovane donna esile, vestita di nero. Fra i capelli scuri e il colletto del mantello, si vedeva soltanto una nuca, fresca e umida, a cui non fui insensibile. Ma, dopo un attimo di esitazione, continuai per la mia strada. In capo al ponte, presi il lungo Senna in direzione di SaintMichel, dove abitavo. Avevo già percorso una cinquantina di metri, quando sentii il tonfo che, malgrado la lontananza, mi parve

tremendo nel silenzio notturno, di un corpo che cade in acqua. Mi fermai di colpo, ma senza voltarmi. Quasi subito, sentii un grido, ripetuto parecchie volte, che scendeva il fiume; poi si spense bruscamente. Il silenzio che seguì, nella notte tutt'a un tratto rappresa, mi parve interminabile. Volli correre, e non mi mossi. Tremavo, credo, per il freddo e per l'oppressione. Dicevo fra me che bisognava affrettarsi, e mi sentivo il corpo invaso da una debolezza irresistibile. Ho dimenticato che cosa pensassi. «Troppo tardi, troppo lontano...» o qualcosa di simile. Ascoltavo, sempre immobile. Poi, a piccoli passi, sotto la pioggia, mi allontanai.

Non avvertii nessuno. Ma eccoci arrivati, questa è casa mia, il mio rifugio! Domani? Sì, come vuole. La condurrò con piacere all'isola di Marken, vedrà lo Zuyderzee. Ci vediamo alle undici a MexicoCity. Come? Quella donna? Ah, non so, non so davvero. Né il giorno dopo, né i seguenti lessi i giornali.

Un paese di bambola, non le pare? Non s'è risparmiato sul pittoresco! Ma non l'ho portata in quest'isola per il pittoresco, caro amico. Tutti possono farle ammirare delle cuffie, degli zoccoli, case dipinte dove i pescatori fumano tabacco fine in mezzo all'odor di trementina. Io sono invece uno dei pochi che possa farle vedere quel che c'è di importante. Eccoci alla diga. Dobbiamo seguirla per essere quanto più lontano possibile da quelle case troppo graziose. Sediamo, la prego. Che ne dice? Fra i paesaggi negativi, è il più bello! Guardi a sinistra quel mucchio di ceneri che qui chiamano duna, la diga grigia a destra, ai nostri piedi la spiaggia livida e davanti il mare color liscivia chiaro, il vasto cielo dove si riflettono le pallide acque. Un inferno soffice. Solo linee orizzontali, non una tinta forte, lo spazio è senza colore, la vita morta. Non è il disgregarsi universale, il nulla reso sensibile alla vista? Niente uomini, soprattutto, niente uomini. Lei ed io soltanto, davanti al pianeta finalmente deserto! Il cielo è vivo? Ha ragione. Si ispessisce, poi si incava, apre scalinate d'aria, chiude porte di nuvole. Sono le colombe. Non ha notato che il cielo d'Olanda è pieno di milioni di colombe, invisibili tanto volano alto, e che battono le ali, salgono e scendono d'un solo impeto, e riempiono lo spazio celeste di densi fiotti di piume grigiastre che il vento ora trascina via, ora riporta. Le colombe aspettano lassù, aspettano tutto l'anno. Girano sopra la terra, guardano, vorrebbero scendere. Ma non c'è nient'altro che mare e canali, tetti coperti d'insegne, e neanche una testa su cui posarsi. Non capisce che cosa voglio dire? Le confesserò che sono stanco, perdo il filo del discorso, non ho più quella chiarezza di mente a cui i miei amici si compiacevano di rendere omaggio. Del resto, dico amici in linea generale. Non ho più amici, ho solo complici. In compenso ne è cresciuto il numero, sono diventati il genere umano.

E, nel genere umano, lei per primo. Chi si trova presente, è sempre Primo. Come so che non ho amici? E" semplicissimo. L'ho scoperto il giorno in cui ho pensato di uccidermi per giocar loro un bello scherzo, per punirli, in certo modo. Ma punire chi? Qualcuno si sarebbe

meravigliato, nessuno si sarebbe sentito punito. Ho capito che non avevo amici. D'altronde, anche se ne avessi avuti, non avrei fatto molti progressi. Se avessi potuto uccidermi e poi vedere la loro faccia, allora sì, valeva la spesa. Ma la terra è scura, caro amico, il legno è spesso ed opaco il sudario. Gli occhi dell'anima, sì, certo, se c'è un'anima e supposto che abbia occhi! Ma il fatto è che non si è sicuri, non si è mai sicuri. Altrimenti, ci sarebbe una via d'uscita, uno potrebbe finalmente farsi prendere sul serio. Solo la morte convince gli uomini delle ragioni, della sincerità e gravità delle pene altrui. Finché si è in vita, il caso è dubbio, si ha diritto solo al loro scetticismo.

Quindi, se ci fosse una qualche certezza di poter godere lo spettacolo, metterebbe conto di dar loro la prova di quello che non vogliono credere, di sbalordirli. Ma se uno si uccide, che importa che gli credano o no: non si è presenti per cogliere il loro stupore o la loro contrizione, d'altronde fugace, per assistere insomma, come tutti sognano, ai propri funerali. Per finirla con l'ambiguità, bisogna semplicemente finir di vivere. Del resto, non è meglio così? La loro indifferenza ci farebbe soffrire troppo. «Me la pagherai!» diceva una ragazza al padre che le aveva impedito di sposare uno spasimante troppo ben liscio. E si uccise. Ma il padre non ha pagato proprio niente. Gli piaceva moltissimo la pesca all'amo. Tre domeniche dopo, tornò al fiume; per dimenticare, disse. Non s'era sbagliato, dimenticò. In verità, sarebbe stato strano il contrario. Uno crede di morire per punire la moglie, e le ridà la libertà. Meglio non vedere. Senza contare che si rischierebbe di sentire le loro spiegazioni sul vostro gesto. Per me, le sento già: «Si è ucciso perché non ha potuto sopportare di... Ah, caro amico, che scarsa inventiva hanno gli uomini! Credono sempre che ci si uccida per un motivo. Invece se ne possono avere anche due. Ma non gli entra in testa. Allora a che scopo morire volontariamente, sacrificarsi all'idea che si vorrebbe suggerire di sé. Morto, ne approfitteranno per dare di quel gesto ragioni idiote, o volgari. Caro amico, i mariti debbono scegliere fra l'essere dimenticati, scherniti o utilizzati. Capiti, mai. E poi, veniamo al fatto, amo la vita questa è la mia vera debolezza. L'amo tanto che al di fuori della vita non posso immaginare nulla. E' un'avidità un po' plebea, non le pare? Non ci si immagina l'aristocrazia senza un certo distacco da sé e dalla propria vita. All'occorrenza si muore, ci si spezza ma non ci si piega. Io invece

mi piego, perché continuo a volermi bene. Guardi, dopo tutto quel che le ho detto, che cosa crede? Che mi sia venuto il disgusto di me stesso? Ma no! Eran soprattutto gli altri che mi disgustavano. Certo, conoscevo le mie debolezze, e me ne pentivo. Continuavo però a dimenticarmene con meritoria ostinazione. Invece, il processo agli altri si svolgeva senza tregua nel mio cuore. Capisco, la cosa urta. Forse pensa che non sia logico? Ma il problema non è di rimaner logici. Il problema è di scivolar via, e soprattutto, oh! sì, soprattutto evitare il giudizio.

Non dico evitare il castigo. Il castigo senza giudizio è sopportabile, e d'altronde ha un nome che garantisce la nostra innocenza: sventura. No, si tratta invece di sfuggire al giudizio, di evitare d'esser sempre giudicati senza che mai venga pronunciata la sentenza. Ma non è così facile. Oggi, noi siamo sempre pronti a giudicare, come a fornicare. Con questa differenza, che non c'è il timore di non riuscire. Se ne dubitasse, ascolti, d'agosto, negli alberghi di villeggiatura, i discorsi a tavola dei nostri caritatevoli compatrioti che vanno a fare cura di noia. Se esitasse ancora a concludere, legga gli scritti dei grandi uomini del momento. Oppure osservi in famiglia, ne rimarrà edificato. Caro amico, non offriamo loro il destro di giudicarci, nemmeno un poco! Altrimenti ci sbranano. Siamo costretti a muoverci con la stessa prudenza del domatore. Se per disgrazia, prima di entrare in gabbia, si taglia col rasoio, che boccone per le bestie feroci! L'ho capito tutt'a un tratto il giorno in cui m'è venuto il sospetto di non essere così ammirevole. Da allora son diventato diffidente. Visto che sanguinavo un poco, sarebbero andati sino in fondo: mi avrebbero divorato. I miei rapporti coi contemporanei erano gli stessi, apparentemente, e tuttavia diventavano sottilmente stonati. I miei amici non erano cambiati. Quando capitava, continuavano a lodare l'armonia e la sicurezza che sentivano stando con me. Ma io ero sensibile solo alle dissonanze, al disordine di cui ero pieno; mi sentivo vulnerabile, in balia della pubblica accusa. I miei simili non costituivano più ai miei occhi il rispettosio uditorio a cui m'ero assuefatto. Il circolo di cui ero il centro si spezzava, ed essi si mettevano tutti in riga come in tribunale. Dal momento in cui cominciai a temere che ci fosse in me qualcosa da giudicare, ho capito che c'era in loro un'irresistibile vocazione a intentar giudizio. Sì, erano come prima, ma ridevano. O meglio, mi sembrava che tutti quelli che incontravo mi guardassero con un sorriso nascosto.

Ebbi persino l'impressione, in quel tempo, che mi facessero lo sgambetto. Due o tre volte infatti inciampai senza motivo entrando in locali pubblici. Una volta, caddi lungo disteso. Da quel francese cartesiano che sono, feci presto a riprendermi e ad attribuire quegli incidenti alla sola divinità ragionevole, voglio dire il caso. Nondimeno, restavo diffidente. Una volta ridestata l'attenzione, non mi fu difficile scoprire che avevo dei nemici. Prima nella mia professione, e poi nella vita mondana. Agli uni avevo fatto favori. Agli altri, avrei dovuto farne. Il tutto insomma rientrava nell'ordine delle cose e lo scoprii senza troppo dispiacere. Invece mi fu difficile e doloroso ammettere che avessi nemici fra gente che conoscevo poco o niente affatto. Avevo sempre pensato, con quell'ingenuità di cui le ho dato alcune prove, che, a chi non mi conosceva, se gli capitava di frequentarmi non avrei potuto fare a meno di piacere. Ebbene no! Suscitai inimicizie soprattutto in coloro che mi conoscevano soltanto da lontano, e senza che io li conoscessi. Senza dubbio mi sospettavano di vivere pienamente in un libero e felice abbandono: cosa imperdonabile. L'aureola del successo, quando la si mostra in un certo modo, renderebbe idrofobo un asino. D'altra parte, la mia vita era piena da scoppiare, e io per mancanza di tempo rifiutavo molti inviti. Poi, per la stessa ragione, dimenticavo d'aver rifiutato. Mentre quegli inviti venivan da gente che non aveva una vita piena e che quindi conservava in memoria dei miei rifiuti. Così, per fare solo un esempio, le donne in conclusione mi costavano care. Il tempo a loro consacrato non potevo dedicarlo agli uomini, che non sempre me lo perdonavano.

Come uscirne? Felicità e successi si perdonano se uno acconsente generosamente a dividerli. Ma per essere felici, non bisogna occuparsi troppo degli altri. Quindi, non c'è via di scampo. Felice e giudicato, o assolto e miserabile. Per me, l'ingiustizia era maggiore: ero condannato per felicità passate. Ero vissuto a lungo nell'illusione di un generale consenso, mentre addosso a me, distratto e sorridente, si scagliavano, da ogni parte, giudizi, frecciate e scherni. Dal giorno in cui mi misi in allarme, divenni lucido, sentii tutte le ferite insieme, perdetti di colpo le forze. Allora, l'universo intero intorno a me si mise a ridere. E' una cosa che nessuno (tranne chi non vive, cioè i saggi) può sopportare. La sola difesa è nella cattiveria. Allora per non essere giudicati tutti si affrettano a giudicare. Che vuole, l'idea più naturale

nell'uomo, l'idea che gli viene ingenuamente, come dal fondo della sua natura, è quella della propria innocenza. Per questo riguardo, siamo tutti come quel ragazzo francese il quale, a Buchenwald, si ostinava a voler esporre un suo reclamo allo scrivano, anche lui prigioniero, che registrava il suo arrivo. Un reclamo? Lo scrivano ed i suoi compagni ridevano: «E' inutile, caro mio. Qui non si reclama.» «No, guardi,» diceva il ragazzo, «il fatto è che il mio è un caso eccezionale. Io sono innocente!»

Siamo tutti casi eccezionali. Tutti vogliamo appellarci a qualcosa!. Ognuno pretende a ogni costo di essere innocente, anche se per questo debba accusare il genere umano e il cielo. Si farà un mediocre piacere ad un uomo se lo si complimenta per gli sforzi grazie ai quali è diventato intelligente o generoso; invece si illuminerà di gioia se si ammira la sua generosità naturale. Inversamente, se lei dice a un criminale che la sua colpa non dipende né dalla sua natura, né dal carattere, ma da circostanze sfortunate, gliene sarà violentemente riconoscente. Durante l'arringa, sceglierà proprio quel momento per piangere. Eppure non c'è merito ad essere onesti o intelligenti di nascita. Così, che uno sia criminale per natura o per circostanze, la responsabilità non cambia certo. Ma quei bricconi vogliono la grazia, cioè l'irresponsabilità, e mettono avanti senza vergogna la giustificazione della natura o la scusa delle circostanze, anche quando ci sia contraddizione.

L'essenziale per loro è essere innocenti: che, per grazia di nascita, le loro virtù non possano essere messe in dubbio, e le loro colpe, nate da una passeggera disgrazia, siano sempre e soltanto provvisorie. Gliel'ho detto, si tratta di sfuggire al giudizio. Siccome sfuggirvi è difficile, mentre riuscire a far ammirare e insieme scusare la propria natura è buona creanza, cercano tutti di essere ricchi. Perché? Se lo è mai chiesto? Per essere potenti, certo. Ma soprattutto perché la ricchezza sottrae al giudizio immediato, ti libera dalla folla della metropolitana per chiuderti in una carrozzeria nichelata, isola in vasti parchi, vetture letto, cabine di lusso. La ricchezza, caro amico, non è ancora l'assoluzione, è la condizionale, che fa sempre comodo. Soprattutto non creda agli amici quando le chiederanno di essere sincero. Sperano soltanto di essere mantenuti nella buona opinione che hanno di sé, forniti di una certezza supplementare che desumeranno dalla sua promessa di essere sincero. Come potrebbe la sincerità essere una condizione dell'amicizia? Il gusto della verità ad ogni costo è una passione che non risparmia nulla e a cui nulla resiste. E' un vizio,

talvolta un conforto, o un egoismo. Se dunque lei si trovasse in un caso simile, non esiti: prometta di essere veritiero e menta meglio che può. Soddisferà il loro desiderio profondo e proverà loro doppiamente il suo affetto. Tant'è vero che raramente ci confidiamo con chi è migliore di noi. Preferiamo schivarne la compagnia. Il più delle volte invece ci confessiamo con chi ci somiglia e condivide le nostre debolezze. Quindi non desideriamo né correggerci né essere migliori: bisognerebbe prima che fossimo giudicati in colpa. Aspiriamo soltanto ad essere compianti e incoraggiati nel nostro cammino. Insomma, vorremmo nello stesso tempo non essere più colpevoli e non fare lo sforzo di purificarci. Non abbastanza cinismo e non abbastanza virtù. Non abbiamo energia né per il male né per il bene. Lei conosce Dante? Sul serio? Caspita! Dunque sa che Dante ammette l'esistenza di angeli neutri nella lotta fra Dio e Satana. E li colloca nel Limbo, una specie di vestibolo del suo inferno. Noi siamo nel vestibolo, amico mio.

Ci vuol pazienza? Certamente, ha ragione. Ci vorrebbe la pazienza d'aspettare il giudizio universale. Ma il fatto è che abbiamo fretta. Tanta fretta che son stato costretto a farmi giudicepenitente. Però, prima mi son dovuto adattare alle mie scoperte e mettermi in regola con le risate dei contemporanei. Dalla sera in cui sono stato chiamato, perché sono stato realmente chiamato, ho dovuto rispondere, o almeno cercare la risposta. Non era facile. Ho errato a lungo. Prima è occorso che quel riso perpetuo, e coloro che ridevano, mi insegnassero a veder più chiaro in me, a scoprire finalmente che non ero semplice. Non sorrida, questa non è una verità prima, come pare. Verità prime sono quelle che si scoprono dopo tutte le altre. Fatto sta che, dopo lunghi studi su me stesso, ho scoperto la duplicità profonda della creatura. Allora, a furia di frugare nella memoria, ho capito che la modestia mi aiutava a brillare, l'umiltà a vincere e la virtù ad opprimere. Facevo la guerra con mezzi pacifici, e alla fine, per mezzo del disinteresse, ottenevo ciò che agognavo. Per esempio, non mi lamentavo mai che dimenticassero la data del mio compleanno; la gente si stupiva perfino, con una punta di ammirazione, della mia discrezione in proposito. Ma la ragione del mio disinteresse era ancora più discreta: desideravo essere dimenticato per potermene lamentare con me stesso. Parecchi giorni prima della data, gloriosa fra tutte, che io ben conoscevo, stavo in agguato, attento a non lasciar sfuggire niente che potesse risvegliare l'attenzione e la memoria

di coloro di cui davo per scontata la dimenticanza (un giorno, non m'è venuta l'intenzione di alterare un calendario?). Una volta che la mia solitudine era stata dimostrata, io potevo abbandonarmi all'incanto di una virile tristezza. Così, tutte le mie virtù avevano un rovescio meno imponente. E' vero che, per converso, i miei difetti tornavano a mio vantaggio. Obbligato com'ero a nascondere la parte viziosa della mia vita, prendevo, per esempio, un'aria di freddezza che si confondeva con la virtù; l'indifferenza mi fruttava d'essere amato, l'egoismo culminava in generosità. Mi fermo: troppa simmetria nuocerebbe alla dimostrazione. E poi, mi consideravo un duro, e non ho mai potuto resistere all'offerta di un bicchiere né di una donna! Ero reputato attivo, energico, ed il mio regno era il letto. Conclamavo la mia lealtà e non c'è, credo, uno solo degli esseri da me amati che alla fine io non abbia anche tradito. Certo, i tradimenti non m'impedivano la fedeltà, sbrigavo un lavoro notevole a furia di indolenza, non avevo mai smesso di aiutare il prossimo, grazie al piacere che me ne veniva.

Ma, per quanto mi ripetessi tali fatti evidenti, non ne cavavo che consolazioni superficiali. Certe mattine istruivo il mio processo sino in fondo, e giungevo alla conclusione che eccellevo soprattutto nel disprezzo. Quelli che aiutavo più spesso erano anche quelli che più disprezzavo. Cortesemente, con una solidarietà piena di commozione, ogni giorno sputavo in faccia a tutti i ciechi dell'universo. Siamo franchi, avevo scuse? Una, ma così misera che non saprei come farla valere. In ogni modo, eccola: non son mai riuscito a credere veramente che le faccende umane fossero cose serie. In che cosa consistesse la serietà, non lo sapevo: certo non in quel che vedevo e che mi sembrava soltanto un gioco divertente o tedioso. Certi sforzi, certe convinzioni, non le ho veramente mai capite. Guardavo sempre, con aria stupita ed un po' sospettosa, quelle strane creature che morivano per del denaro, si disperavano per la perdita di una «posizione,» o si sacrificavano con grandi arie per la prosperità della famiglia. Capivo meglio quel mio amico che s'era messo in testa di non fumare, e, a furia di volontà, c'era riuscito. Un mattino, aprì il giornale, lesse che era esplosa la prima bomba H, s'informò dei suoi mirabili effetti, ed entrò senza indugio in una tabaccheria. Certo, a volte fingevo di prendere la vita sul serio. Ma presto la serietà mi appariva in tutta la sua frivolezza, e mi limitavo a continuare a recitare la mia parte meglio che potevo. Giocavo ad essere

efficiente, intelligente, virtuoso, civile, indignato, indulgente, solidale, edificante... In breve, smetto, lei ha già capito che ero come gli Olandesi, che ci sono senza esserci: ero tanto più assente quanto più posto occupavo. Sono stato veramente sincero ed entusiasta solo quando facevo dello sport, e, al reggimento, quando recitavo in commedie che rappresentavamo per nostro piacere. In entrambi i casi, c'era una regola del gioco che non era seria, ma che ci si divertiva a prender sul serio. Anche adesso, gli incontri domenicali in uno stadio straripante di folla, e il teatro, che ho amato con passione assoluta, sono i soli luoghi al mondo in cui mi senta innocente. Ma chi ammetterebbe che un tale atteggiamento sia legittimo quando si tratti dell'amore, della morte o del salario dei miserabili?

Che potevo farci? L'amore di Isotta l'immaginavo solo nei romanzi o sulla scena. Talvolta gli agonizzanti mi sembravano molto compresi della loro parte. Le battute dei miei clienti poveri mi parevano sempre conformi allo stesso canovaccio. Perciò, vivendo tra gli uomini senza condividere i loro interessi, non riuscivo a prestar fede agli impegni che prendevo. Ero tanto gentile e indolente da corrispondere a quello che si aspettavano da me nella professione, nella famiglia o nella vita civile, ma ogni volta con una specie di astrazione che finiva per sciupare tutto. Ho vissuto tutta la mia vita sotto un doppio segno, ed i miei atti più gravi sono spesso stati quelli in cui mi ero impegnato meno. E in fin dei conti, non era forse questo che, per colmo di sciocchezza, non mi son potuto perdonare e m'ha fatto recalcitrare contro il giudizio che sentivo all'opera, in me e intorno a me, e che m'ha obbligato a cercare una via d'uscita? Per qualche tempo, in apparenza, la mia vita continuò come se nulla fosse mutato. Ero su dei binari, e continuavo ad andare. Come a farlo apposta, intorno a me le lodi crescevano. E fu quello il male. Lei ricorda: «Guai a voi, quando tutti diranno bene di voi!» Parole d'oro! Guai a me! Il motore cominciò a far capricci, ad avere arresti inspiegabili. In quel momento, il pensiero della morte irruppe nella mia vita di tutti i giorni. Contavo gli anni che mi separavano dalla fine. Cercavo esempi di uomini dell'età mia che fossero già morti. Ero tormentato all'idea che non avrei avuto tempo di portare a termine il mio compito. Quale compito? Lo ignoravo. Per esser franco, quel che facevo, metteva conto di essere continuato? Ma non era questo il punto. In effetti, ero perseguitato da un ridicolo timore: che non si potesse

morire senza aver confessato tutte le proprie menzogne. Non a Dio, o ad uno dei suoi rappresentanti, ero superiore a questo, lei lo capisce. No, si trattava di confessarle agli uomini, ad un amico, o ad una donna amata. Altrimenti, quand'anche non vi fosse stata, in una vita, che una sola menzogna nascosta, la morte l'avrebbe resa definitiva. Nessuno, mai più, avrebbe conosciuto la verità su quel punto, poiché il solo a conoscerla era proprio il morto, addormentato col proprio segreto.

Questo assassinio totale di una verità mi dava le vertigini. Oggi, fra parentesi, mi procurerebbe invece delicati piaceri. Per esempio, l'idea di essere il solo a sapere quello che tutti cercano, e di avere in casa un oggetto che ha fatto correre invano tre polizie, è semplicemente deliziosa. Ma lasciamo stare. Allora non avevo trovato la ricetta e mi tormentavo. Cercavo di scuotermi, certo. Che importanza aveva la menzogna di un uomo nella storia delle generazioni, e che pretesa quella di voler portare alla luce del vero un misero inganno perduto nell'oceano degli anni come il granello di sale nel mare! Tra me e me dicevo anche che la morte del corpo, a giudicare da quelle che avevo visto, era in sé una punizione sufficiente, assolveva di tutto. Si acquistava la salvezza (cioè il diritto di sparire definitivamente) col sudore dell'agonia. E tuttavia, il malessere aumentava, la morte rimaneva al mio capezzale, mi alzavo in sua compagnia e i complimenti mi diventavano sempre più insopportabili. Mi pareva che la menzogna crescesse di pari passo, così smisurata che mai più avrei potuto mettermi in regola. Venne un giorno in cui non resistetti più. La prima reazione fu sfrenata. Ero bugiardo, e l'avrei dichiarato buttando la mia doppiezza in faccia a tutti quegli imbecilli ancor prima che la scoprissero. Provocato a dire la verità, avrei risposto alla sfida. Per prevenire il riso, pensai dunque di incorrere nella derisione generale. Insomma, ancora una volta, si trattava di evitare il giudizio. Volevo gettare il ridicolo sugli avversari, o almeno mettermi dalla loro parte. Meditavo per esempio di urtare i ciechi per strada e, dalla gioia vaga ed imprevista che provavo, scoprivo fino a che punto una parte della mia anima li detestasse; divisavo di bucare le gomme delle carrozzelle degli invalidi, di andare ad urlare «brutto povero» sotto le impalcature dove lavoravano gli operai, di schiaffeggiare dei lattanti nella metropolitana. Architettabo tutte quelle cose, ma non ne ho fatto niente, o, se ho fatto qualcosa di simile, l'ho dimenticato. Comunque sia, perfino la parola

giustizia mi mandava stranamente in furia. Continuai necessariamente ad adoperarla nelle mie arringhe. Ma mi vendicavo maledicendo in pubblico lo spirito umanitario; annunciavo la pubblicazione di un manifesto per denunciare l'oppressione che gli oppressi facevano pesare sulle persone perbene. Un giorno che mangiavo dell'aragosta all'esterno di un ristorante e un mendicante venne ad importunarmi, chiamai il padrone ed approvai calorosamente il discorso di quel giustiziere: «Dai fastidio», diceva. «Insomma, mettiti un po' nei panni di questi signori!» Infine, a chi voleva ascoltarmi, dicevo quanto rimpiangessi che non si potesse più agire come quel possidente russo di cui ammiravo il carattere: faceva frustare tanto quei suoi contadini che lo salutavano quanto quelli che non salutavano, per punire un'audacia che reputava parimenti sfrontata in tutti e i due i casi. Mi ricordo anche di trascorsi più gravi. Cominciai a scrivere un'Ode alla polizia ed un'Apoteosi della mannaia. Soprattutto mi facevo un obbligo di frequentare regolarmente i caffè specializzati dove si riunivano gli umanisti di professione. I miei buoni precedenti facevano sì che venissi bene accolto. Senza averne l'aria, ne sparavo qualcuna grossa: «Grazie a Dio!», dicevo, o più semplicemente: «Dio mio...». Lei sa, quanto facilmente scandalizzabili siano gli atei da caffè. Un momento di stupore succedeva all'enunciazione di una tale enormità, si guardavano stupefatti, poi scoppiava il tumulto, alcuni scappavano dal locale, altri schiamazzavano indignati senza sentir ragioni, tutti si contorcevano in preda alle convulsioni come il diavolo sotto l'acquasanta. Tutto questo le deve sembrare puerile. Però, quegli scherzi avevano una ragione più seria.

Volevo disturbare il gioco, sì, distruggere quella reputazione lusinghiera che a pensarci mi mandava in furia. «Una persona come lei...», mi dicevano con gentilezza, e io impallidivo. Non volevo più la loro stima, dal momento che non era generale, e come poteva esserlo da momento che io non potevo dividerla? Allora era meglio gettare su tutto, giudizio e stima, un manto di ridicolo. Dovevo a ogni costo liberarmi del sentimento che mi soffocava. Per esporre agli sguardi quel che aveva nel ventre, volevo rompere il bel manichino che presentano in giro. Ricordo una conversazione che dovevo tenere a dei giovani praticanti avvocati. Irritato dagli incredibili elogi del presidente dell'Ordine che mi aveva presentato, non potei resistere a lungo.

Avevo cominciato con la foga e l'emozione che si aspettavano da me e che io fabbricavo facilmente a comando. Ma tutt'a un tratto mi misi a consigliare l'amalgama come metodo di difesa. Non quell'amalgama, dicevo, perfezionato dalle moderne inquisizioni che giudicano insieme un ladro e un onest'uomo per schiacciare il secondo sotto i delitti del primo. Si trattava invece di difendere il ladro facendo valere i delitti dell'onest'uomo, nel caso specifico l'avvocato. Su questo punto mi spiegai molto chiaramente. «Supponiamo che io abbia accettato di difendere un qualche commovente individuo, assassino per gelosia. Considerate, direi, signori giurati, quanto vi sia di veniale nell'adirarsi vedendo la propria naturale bontà messa a prova dalla malignità femminile. Non è invece più grave trovarsi da questa parte, al mio banco, senza essere mai stato buono, né aver tollerato di esser vittima? Io sono libero, sfuggo ai vostri rigori, e nondimeno chi sono? Un CittadinoSole, quanto ad orgoglio, un caprone di lussuria, un faraone nella collera, un re della pigrizia. Non ho ucciso nessuno? Ancora no, certo! Ma non ho lasciato morire delle creature meritevoli? Forse. E forse son pronto a ricominciare. Mentre costui, guardatelo, non ricomincerà. E" ancora tutto stupito d'avercela fatta.» Questo discorso turbò i miei giovani colleghi. Dopo un momento, presero il partito di riderne. Si rassicurarono del tutto quando giunsi alla conclusione ed invocai con eloquenza la persona umana ed i suoi supposti diritti. Quel giorno l'abitudine fu più forte. Ripetendo queste spiacevoli stravaganze, riuscii soltanto a disorientare un poco l'opinione. Non a placarla, né soprattutto a placarmi. Lo stupore che generalmente provocavo nei miei uditori, il loro impaccio un po' reticente, abbastanza simile a quello che mostra lei - no, non protesti - non mi davano alcuno sfogo. Vede, non basta accusarsi per riconoscersi innocenti, altrimenti io sarei un purissimo agnello. Bisogna accusarsi in un certo modo, che mi ha richiesto molto tempo per essere messo a punto e non ho scoperto prima di essermi trovato nel più completo abbandono. Fino allora, la risata ha continuato ad aleggiarmi intorno senza che i miei sforzi disordinati riuscissero a togliere quel tanto di benevolo, e quasi di tenero, che mi faceva male. Ma la marea sale, mi sembra. Il nostro battello non tarderà a partire, il giorno declina. Guardi, le colombe, lassù, s'adunano. Si stringono le une alle altre, si muovono appena, e la luce si, smorza. Vuole che restiamo in silenzio per assaporare quest'ora

abbastanza sinistra? No, le interessa io? Lei è molto gentile. C'è pericolo che adesso la interessi sul serio. Prima di spiegarle la storia dei giudici penitenti, debbo parlarle della depravazione e del disagio.

Lei s'inganna, amico. Il battello fila a buona andatura. Ma lo Zuyderzee è un mare morto, o quasi. Con le rive piatte, sperdute nella nebbia, non si sa dove cominci né dove finisca.

Quindi procediamo senza riferimenti, non possiamo calcolare la nostra velocità. Andiamo avanti e nulla cambia. Non è un navigare, è un sogno. Nell'arcipelago greco avevo l'impressione contraria. Nuove isole comparivano senza tregua sul cerchio dell'orizzonte. Il loro dorso senza alberi tracciava il limite del cielo, la loro sponda rocciosa si stagliava nettamente sul mare. Nessuna confusione; in quella luce giusta, ogni cosa era un punto di riferimento. E da un'isola all'altra, continuamente sul nostro piccolo battello che arrancava, avevo l'impressione di balzare giorno e notte sulla cresta delle onde corte e fresche in una corsa piena di schiuma e di risate. Da allora, la Grecia va alla deriva in qualche parte di me, sul filo della memoria, instancabilmente... Eh! ma anch'io vado alla deriva, divento lirico. Mi fermi per favore. A proposito, conosce la Grecia? No? Tanto meglio! Che cosa potremmo andarci a fare, dico io? Ci vogliono cuori puri. Sa che laggiù gli amici passeggiano per strada a due a due, tenendosi per mano. Sì, le donne rimangono a casa e si vedono uomini maturi, rispettabili, ornati di baffi, misurare a passi gravi i marciapiedi con le dita intrecciate a quelle dell'amico. Anche in Oriente, a volte? Sia pure. Ma mi dica, lei mi prenderebbe per mano nelle vie di Parigi? Ah! scherzo. Noi abbiamo un contegno corretto, il sudiciume ci tiene impettiti. Prima di farci vedere nelle isole greche, dovremmo lavarci a lungo. L'aria è casta, limpido il mare, limpida la gioia, E noi... Sediamo su quelle sedie a sdraio. Che nebbia! Ero rimasto, mi pare, al disagio. Sì, le dirò di che si tratta. Dopo essermi dibattuto, dopo aver dato fondo alle mie arie insolenti, scoraggiato dall'inutilità degli sforzi, decisi di lasciare la società degli uomini. No, no, non ho cercato l'isola deserta, non ce ne sono più. Ho soltanto trovato rifugio nelle donne. Come lei sa, le donne non condannano seriamente alcuna debolezza: cercano anzi di umiliare e disonorare la nostra forza. Perciò la donna è la ricompensa

non del guerriero, ma del criminale: questi trova in lei porto e rifugio, e generalmente è nel letto della donna che viene arrestato. Non è forse la donna tutto quello che ci rimane del paradiso terrestre? Smarrito, corsi verso il mio porto naturale. Ma non tenevo più discorsi. Recitavo ancora un po' per abitudine, però mancavo d'inventiva. Esito a confessarlo, per paura di dire ancora qualche parola grossa: mi pare proprio che in quel tempo sentissi il bisogno di un grande amore. Indecente, vero? In ogni modo, provavo una sofferenza cupa, una specie di privazione e di vuoto che, un po' per forza, un po' per curiosità, mi permise di contrarre qualche legame. Avendo bisogno di amare e di essere amato, credetti di essere innamorato. In altre parole, mi abbrutii. Mi sorprendevo a fare spesso una domanda che, da uomo sperimentato, avevo fino allora sempre evitata. Mi veniva fatto di chiedere: «Mi vuoi bene?» Lei sa come l'uso voglia che in simili casi si risponda: «E tu?» Se rispondevo di sì, mi trovavo coinvolto oltre i miei veri sentimenti. Se osavo dir di no, rischiavo di non essere più amato e ne soffrivo. Quanto più era minacciato il sentimento in cui avevo sperato di trovare pace, tanto più lo pretendevo dalla mia compagna. Ero quindi indotto a promesse sempre più esplicite, fino ad esigere dal mio cuore un sentimento sempre più grande. Così mi accesi di falsa passione per una deliziosa stupidella, consumatrice così assidua di letteratura sentimentale che parlava d'amore con la sicurezza e la convinzione con le quali un intellettuale preconizza la società senza classi. Una tal convinzione, come lei sa, è contagiosa. Anch'io mi provai a parlare d'amore e finii col persuadermi. Finché non diventò la mia amante ed io capii che le letture sentimentali insegnano a parlar d'amore, ma non a farlo. Dopo aver amato un pappagallo, mi trovai ad andare a letto con un serpente. Perciò cercai altrove l'amore promesso dai libri, quello che non avevo mai trovato nella vita. Però mi mancava l'allenamento. Erano più di vent'anni che amavo esclusivamente me stesso. Come sperare di perdere una tale abitudine? Non la perdetti e rimasi un velleitario della passione. Moltiplicai le promesse. Contrassi amori simultanei come in altri tempi avevo avuto relazioni multiple. E allora fui causa, per gli altri, di più guai che ai tempi dalla mia bella indifferenza. Le ho detto che il mio pappagallo, disperato, volle lasciarsi morire di fame? Per fortuna, arrivai in tempo, e mi rassegnai a tenerle una mano finché non incontrò, di ritorno da un viaggio a Bali,

l'ingegnere dai capelli grigi descrittale dal suo settimanale preferito. Comunque sia, invece di sentirmi esaltato e purificato nell'assoluto della passione, come suol dirsi, aggravai ancor più il peso delle mie colpe e del mio smarrimento.

Concepì un tale disgusto dell'amore che per anni, quando mi capitava di sentire *La vie en rose* o *La mort d'amour* d'Yseult digrignavo i denti. Allora tentai in certo qual modo di rinunciare alle donne, e di vivere casto. In fin dei conti, doveva bastarmi la loro amicizia. Ma allora tanto valeva rinunciare al gioco. Tolto il desiderio, le donne mi annoiavano oltre ogni misura, e, palesemente, le annoiavo anch'io. Niente gioco, niente teatro, ero senza dubbio nel vero. Ma la verità, caro amico, è noiosa. Disperando dell'amore e della castità, pensai finalmente che mi restava il piacere, il quale sostituisce benissimo l'amore, soffoca le risate, riconduce il silenzio e, soprattutto, conferisce l'immortalità. Raggiunto un certo grado di lucida ebbrezza, a letto, a tarda notte, in mezzo a due sgualdrine, e svuotata d'ogni desiderio, la speranza, vede, non è più tortura, la mente regna sul tempo, il dolore di vivere è passato per sempre. In certo senso, io ero sempre vissuto nella depravazione poiché non avevo mai smesso di voler essere immortale. Non era questo il fondo del mio carattere, ed anche un effetto del grande amore per me stesso di cui le ho parlato? Sì, morivo dalla voglia d'essere immortale. Mi volevo troppo bene per non desiderare che il prezioso oggetto del mio grande amore non sparisse mai. Visto che, da svegli, e per poco che uno si conosca, non si vedono ragioni valide perché l'immortalità sia conferita a una scimmia salace, bisogna pur procurarsi surrogati di codesta immortalità. Perciò, per desiderio di vita eterna, andavo a letto con le puttane e bevevo per notti intere. Certo, al mattino avevo in bocca il sapore amaro della condizione mortale. Ma, per lunghe ore, mi ero librato in aria, felice. Vuole che glielo confessi? Ricordo ancora con tenerezza certe notti in cui andavo a raggiungere in un sordido locale una ballerina trasformista che mi onorava dei suoi favori e per la cui gloria una sera mi sono anche battuto con uno zerbinotto insolente. Ogni notte, mi pavoneggiavo al bar, nella luce rossa e nella polvere di quel luogo di delizie, mentendo come un imbonitore e bevendo molto. Aspettavo l'alba, finalmente mi arenavo nel letto sempre sfatto della mia

principessa che si concedeva macchinalmente al piacere e poi senza transizione s'addormentava.

La luce del giorno veniva piano piano a rischiarare quello sconquasso e io mi levavo immobile nella gloria del mattino. Alcool e donne mi hanno fornito, diciamo pure, il solo ristoro di cui fossi degno. Non esiti a utilizzare il segreto che le rivelo. Allora vedrà che la depravazione è liberatrice, perché non crea obblighi. Non vi si possiede altri che se stesso, dunque è l'occupazione prediletta dei grandi amatori della propria persona. E' una giungla senza passato né futuro, e soprattutto senza promessa né sanzione immediata. I luoghi in cui si pratica sono separati dal mondo. Entrandovi, si lascia ogni timore e ogni speranza. La conversazione non è d'obbligo; quel che si viene a cercare, lo si può ottenere senza parole e spesso, sì, anche senza denaro. Ah! la prego, mi permetta di rendere omaggio alle donne ignote o dimenticate che allora mi hanno aiutato. Anche oggi, al ricordo che ne ho conservato, si mescola qualcosa che somiglia al rispetto. In ogni caso, usufruivo senza ritegno di quella liberazione. In un albergo, destinato a quel che si chiama peccato, mi feci anche vedere a vivere contemporaneamente con una prostituta matura e una fanciulla della miglior società. Recitavo con la prima la parte del cavalier servente e misi la seconda in grado di conoscere un poco la vita. Sfortunatamente la prostituta aveva un temperamento molto borghese: in seguito, accettò di scrivere le proprie memorie per un giornale molto aperto alle idee moderne. Da parte sua la fanciulla s'è maritata al fine di soddisfare i propri istinti sbrigliati e di mettere a frutto le sue notevoli doti. Sono anche abbastanza fiero di essere stato accolto da pari a pari, in quel tempo, da una corporazione maschile troppo spesso calunniata. Lasciamo perdere: lei sa che persone molto intelligenti si gloriano di poter vuotare una bottiglia in più del vicino. In quella felice dissipazione la quiete e la liberazione mi sarebbero finalmente state possibili. Ma di nuovo trovai un ostacolo in me stesso. Questa volta fu il fegato, insieme ad una stanchezza così grande che ancora me la porto dietro. Uno gioca a fare l'immortale, e in capo a qualche settimana non sa nemmeno più se potrà strascinarsi fino al giorno dopo. Il solo frutto di quell'esperienza, rinunciato che ebbi alle mie imprese notturne, fu di rendermi la vita meno dolorosa. La fatica che mi rodeva il corpo aveva eroso al tempo stesso in me molti punti vivi. Il piacere, contrariamente

a quanto si dice, non ha niente di frenetico. Non è altro che un lungo sonno. L'avrà notato, chi soffre veramente di gelosia non ha maggior urgenza che quella d'andare a letto con colei che pure, a quel ch'egli pensa, l'ha tradito. Certo, vuol riscontrare ancora una volta che il suo caro tesoro gli appartiene sempre: vuole possederlo, come suol dirsi.

Ma subito dopo egli è anche meno geloso. La gelosia fisica è un effetto dell'immaginazione e nello stesso tempo un giudizio dato su se stessi. Si prestano al rivale i cattivi pensieri avuti nelle stesse circostanze. Fortunatamente, l'eccesso del piacere debilita immaginazione e giudizio. Allora la sofferenza s'assopisce, insieme alla virilità, e per un tempo eguale. Per gli stessi motivi, gli adolescenti perdono l'inquietudine metafisica alla loro prima amante, e certi matrimoni, che sono orge burocratizzate, diventano in pari tempo il monotono carro funebre dell'audacia e dell'inventiva. Sì, caro amico, il matrimonio borghese ha ridotto il nostro paese in pantofole, e presto alle soglie della morte. Esagero? No, ma perdo il filo. Volevo soltanto dirle che vantaggio mi procurarono quei mesi di dissipazione. Vivevo in una sorta di nebbia, dove le risate si facevano sorde, tanto che finivo col non percepirle più. L'indifferenza, che già occupava tanto posto dentro di me, non incontrava più resistenza e la sua sclerosi progrediva. Niente più, emozioni. Umore costante, o meglio nessun umore. I polmoni tubercolotici guariscono prosciugandosi, e a poco a poco asfissiano il loro fortunato proprietario. Lo stesso per me, che morivo quietamente della mia guarigione. Vivevo ancora del mio lavoro, benché la reputazione fosse molto intaccata dal parlar troppo libero, il normale esercizio della professione compromesso dalla vita disordinata. Però è curioso notare che mi facevano minor colpa degli eccessi notturni che delle provocazioni discorsive. Il riferimento, puramente verbale, che di tanto in tanto facevo a Dio nelle mie arringhe insospettiva i clienti. Senza dubbio, temevano che il cielo non potesse curare i loro interessi altrettanto bene quanto un avvocato imbattibile in fatto di codici: da ciò a concludere che invocavo la divinità in proporzione della mia ignoranza, il passo era breve. I miei clienti fecero quel passo, e diventarono rari. Di tanto in tanto, difendevo ancora una causa. A volte, dimenticando che non credevo più a quel che dicevo, la difendevo anche bene. La voce mi trascinava, io le andavo dietro; senza proprio librarmi, come un tempo, mi alzavo un po'"da terra, a volo

radente. Fuori della professione, vedevo poca gente, mantenevo penosamente in vita una o due stanche relazioni. Mi capitava perfino di trascorrere qualche serata in pura amicizia, senza che vi si mischiasse il desiderio, con la differenza che, rassegnato alla noia, ascoltavo appena quel che mi dicevano. Ingrassavo un po' e finalmente arrivai a credere che la crisi fosse terminata. Non si trattava ormai che d'invecchiare. Un giorno però, durante un viaggio che avevo offerto a una mia amica, senza dirle che lo facevo per festeggiare la mia guarigione, mi trovavo a bordo di un transatlantico, sulla tolda naturalmente. D'improvviso, scorsi al largo un punto nero sull'oceano color ferro. Distolsi subito lo sguardo, e il cuore cominciò a battermi. Quando mi imposi di guardare, il punto nero era scomparso. Stavo per gridare, chiamare stupidamente aiuto, quando lo rividi. Si trattava di uno di quei relitti che le navi si lascian dietro.

Tuttavia, non avevo potuto guardarlo, avevo subito pensato a un annegato. Capii allora, senza ribellarmi, come ci si rassegna ad una idea che da tempo sappiamo essere vera, che il grido che anni prima aveva echeggiato sulla Senna, alle mie spalle, non aveva cessato, portato dal fiume verso le acque della Manica, il suo cammino nel mondo, attraverso la distesa illuminata dell'oceano; e là mi aveva aspettato fino al giorno in cui l'avevo ritrovato. Capii anche che avrebbe continuato ad aspettarmi su mari e fiumi ovunque fosse l'acqua amara del mio battesimo. Anche qui, non siamo sull'acqua? Sull'acqua piatta, monotona, interminabile, i cui limiti si confondono con quelli della terra? E' possibile credere che arriveremo ad Amsterdam? Non usciremo mai da questa immensa acquasantiera. Ascolti, non sente il grido di gabbiani invisibili? Gridano verso di noi, a che cosa ci chiamano? Ma sono i medesimi che già gridavano e chiamavano sull'Atlantico, il giorno in cui capii definitivamente che non ero guarito, che ero sempre con le spalle al muro e dovevo adattarmi. Ne avevo abbastanza della vita gloriosa, ma anche della rabbia e dei soprassalti. Bisognava sottomettersi e riconoscere la propria colpevolezza. Bisognava vivere nel disagio. Già, lei non conosce quella segreta che nel Medio Evo si chiamava in Francia malconfort. Di solito vi si veniva dimenticati per tutta la vita. Questa cella si distingueva dalle altre per le sue ingegnose dimensioni. Non era tanto alta da starci in piedi, ma non tanto larga da potercisi coricare. Bisognava adottar modi un po' legati,

vivere in diagonale; a dormire si cadeva, da svegli si stava accoccolati. Caro mio, ci voleva del genio, so quel che dico, per una trovata così semplice. Ogni giorno, grazie all'immutabile angustia che gli anchilosava il corpo, il condannato imparava che era colpevole e che l'innocenza consiste nella gioia di sgranchirsi. Può immaginare in quella cella uno avvezzo alle cime e alle tolde? Come? Si poteva vivere in quelle celle ed essere innocenti? Improbabile, molto improbabile.

Altrimenti il mio ragionamento cadrebbe. Mi rifiuto di credere per un solo attimo che l'innocenza possa ridursi a vivere gobba. D'altronde non possiamo affermare l'innocenza di nessuno mentre possiamo affermare con sicurezza che tutti sono colpevoli. Ogni uomo è una prova del delitto di tutti, è questa la mia fede e la mia speranza. Creda a me, le religioni sbagliano a partire dall'istante in cui fanno la morale e scagliano comandamenti. Dio non è necessario per creare la colpevolezza, né per punire. Bastano i nostri simili, aiutati da noi. Lei accennava al giudizio universale. Mi permetta di ridere rispettosamente. Io l'aspetto a piè fermo: ho conosciuto il peggio, il giudizio degli uomini. Per loro non esistono circostanze attenuanti, anche la buona intenzione viene imputata come delitto. Ha almeno sentito parlare della cella degli sputi, immaginata di recente da un certo popolo per dimostrare che era il più grande della terra? Una cassa in muratura dove il prigioniero sta ritto, ma non può muoversi. La solida porta che lo chiude nella sua conchiglia di cemento arriva fino all'altezza del mento. Non gli si vede nient'altro che il viso su cui ogni secondino che passa sputa abbondantemente. Il prigioniero, stretto nella sua cella, non può asciugarsi; gli è però permesso di chiudere gli occhi. Ebbene, questa, caro mio, è una invenzione d'uomini. Non hanno avuto bisogno di Dio per un tal piccolo capo d'opera. E allora? Allora, la sola utilità di Dio consisterebbe nel garantire l'innocenza, e io la religione la vedrei piuttosto come una grande impresa di lavatura, cosa che del resto è stata, ma per breve tempo, esattamente tre anni, e non si chiamava religione. Da allora, manca il sapone, abbiamo il naso sporco e ce lo soffiamo a vicenda. Tutti cattivi soggetti, tutti puniti, sputiamoci addosso, e giù in cella! Si tratta di vedere chi sputa per primo, ecco tutto. Le dirò un grosso segreto, mio caro, non aspetti il giudizio universale. Avviene ogni giorno. No, non è niente, rabbrivisco un poco per questa maledetta umidità. Del resto, siamo arrivati. Eccoci.

Dopo di lei. Ma rimanga ancora, la prego, mi accompagni. Non ho finito, bisogna continuare. Continuare, è questo il difficile. Per esempio, sa perché l'hanno crocifisso, quello a cui forse sta pensando? Bè, c'era un mucchio di ragioni. Ci sono sempre ragioni per assassinare un uomo. Mentre è impossibile giustificare il fatto che rimane in vita. Perciò il delitto trova sempre avvocati e l'innocenza solo a tratti. Ma, assieme ai motivi che ci hanno spiegato molto bene per duemila anni, ce n'era uno, grande, per quella orribile agonia, e non so perché lo nascondano con tanta cura.

La vera ragione è che lui sapeva di non essere completamente innocente. Se non portava il peso della colpa di cui l'accusavano, ne aveva altre, anche se non sapeva quali. Ma le ignorava proprio? In fin dei conti, egli aveva informazioni di prima mano, aveva dovuto sentir parlare d'un certo massacro degli innocenti. I bambini di Giudea massacrati mentre i suoi genitori lo portavano al sicuro, perché erano morti, se non per causa sua? Non l'aveva voluto lui, certo. Quei soldati insanguinati, quei bambini squarciati in due, gli facevano orrore. Ma egli non era uomo da poterli dimenticare, ne sono sicuro. E la tristezza che s'indovina in tutti i suoi atti, non era l'inguaribile malinconia di colui che di notte sentiva la voce di Rachele gemere sui suoi piccoli e rifiutare conforto? Il lamento saliva nella notte, Rachele chiamava i suoi figli morti per lui e lui era vivo. Sapendo quel che sapeva, conoscendo ogni cosa dell'uomo - ah! chi avrebbe creduto che il delitto non consiste tanto nel far morire altri quanto nel non morire noi stessi! - giorno e notte di fronte al suo delitto innocente, diventava per lui troppo difficile vivere e andare avanti. Meglio finirla, non difendersi, morire, per non essere più solo e per andare altrove, là dove, forse, qualcuno l'avrebbe sostenuto. Non fu sostenuto, se ne lamentò e, per compir l'opera, l'hanno censurato. Sì, fu il terzo evangelista, mi pare, che cominciò a sopprimere il suo lamento «Perché mi hai abbandonato?» Era un grido sedizioso, vero? E dunque, forbici! Osservi d'altra parte che se Luca non avesse soppresso niente, la cosa sarebbe stata appena notata; in ogni caso, non sarebbe stata tanto ingrandita. Così, il censore proclama ciò che proscrive. Anche l'ordine del mondo è ambiguo. Ciò non toglie che lui, il censurato, non abbia avuto la forza di continuare. So quel che mi dico. Ci fu un tempo in cui ignoravo ogni minuto come sarei giunto al minuto successivo. A questo mondo, si può far la guerra,

scimmiottare l'amore, torturare i propri simili, pavoneggiarsi sui giornali, o solo dir male del vicino sferruzzando.

Ma in certi casi, continuare, nient'altro che continuare, è uno sforzo sovrumano. E lui non era sovrumano, pur credermi. Ha gridato la propria agonia, e perciò l'amo, questo amico, morto senza sapere. La disgrazia è che siamo stati lasciati soli a continuare, anche quando ci annidiamo in una segreta, sapendo a nostra volta quel ch'egli sapeva, ma incapaci di far quel ch'egli ha fatto e di morire come lui. Naturalmente, si è pur cercato di trarre un po' d'aiuto dalla sua morte. In fin dei conti, era un'alzata di genio dirci: «Voi non valete gran che, d'accordo, è un fatto. Bè, non scenderemo nei particolari! Liquideremo tutto in una volta, sulla croce!» Ma adesso, troppa gente si arrampica sulla croce soltanto per essere vista da lontano, anche se per questo si deve calpestare un po' colui che vi si trova da tanto tempo. Troppa gente per praticare la carità ha deciso di fare a meno della generosità. Oh, l'ingiustizia, l'ingiustizia che gli han fatta e che mi stringe il cuore!. Via, ecco che ci ricasco, ricomincio ad arringare. Mi scusi, cerchi di capire che ho le mie ragioni. Guardi, non lontano da qui c'è un museo che si chiama «Nostro Signore in soffitta». A quel tempo, avevano messo le loro catacombe sotto i tetti. Che vuole, qui nelle cantine entra l'acqua. Ma oggi, stia tranquillo, il loro Signore non è più né in soffitta né in cantina. L'hanno installato su un tribunale, nel fondo di loro stessi, e picchiano, e giudicano, soprattutto giudicano, in nome suo. Egli parlava con dolcezza alla peccatrice: «Nemmeno io ti condanno» la cosa non li disturba per niente, condannano, non assolvono nessuno. In nome del Signore, questo è quanto ti spetta. Signore? Non chiedeva tanto. Voleva essere amato, nient'altro. Certo, c'è chi lo ama, anche fra i cristiani. Ma si contano. D'altronde, l'aveva previsto, aveva il senso dell'ironia. Pietro, sa, il pavidio, Pietro dunque lo rinnega. «Io non conosco quest'uomo... Non so che cosa tu voglia dire...» ecc. Esagerava. E lui fa un gioco di parole: «Su questa pietra costruirò la mia chiesa.» Non si poteva spingere più oltre l'ironia, non le pare? Ma no, ancora trionfano! «Vedete, l'aveva detto!» L'aveva detto infatti, conosceva bene la questione. E poi se ne è andato per sempre lasciando che giudicassero e condannassero, col perdono sulle labbra e la sentenza nel cuore. Giacché non si può dire che non ci sia più pietà, no

perdinci, non facciamo che parlarne. Soltanto, non si assolve più nessuno.

Sull'innocenza morta, pullulano i giudici, giudici di ogni razza, quelli di Cristo e quelli dell'Anticristo, che d'altronde sono i medesimi, riconciliati nel disagio. Perché non bisogna accusare solo i cristiani. Anche gli altri hanno la loro parte. Sa che cosa è diventata, in questa città, una delle case in cui abitò Descartes? Un ospizio per alienati. Sì, è il delirio generale, e la persecuzione. Anche noi, naturalmente, siamo costretti a partecipare. Si sarà accorto che io non risparmi nulla, e so che da parte sua lei non è da meno. Quindi, essendo tutti giudici, siamo tutti colpevoli, gli uni per gli altri, tutti cristi, a nostro brutto modo, crocifissi a uno a uno, e sempre senza sapere. O almeno, lo saremmo, se io, Clamence, non avessi trovato la strada, l'unica soluzione, la verità insomma... Mi fermo, non abbia paura. D'altronde la lascio, questa è la mia porta. In solitudine, aiutati dalla stanchezza, che vuole, uno si prende facilmente per profeta. In fin dei conti, è proprio questo che sono, rifugiato in un deserto di pietre, di nebbie e d'acqua putrida, profeta vuoto per tempi meschini, Elia senza messia, imbottito di febbre e d'alcool, con la schiena contro questa porta ammuffita, il dito levato verso un cielo basso, coprendo d'imprecazioni uomini senza legge che non possono sopportare alcun giudizio. Perché non possono sopportarlo, mio caro, ed è questo il problema. Chi accetta una legge, non teme il giudizio che lo ristabilisce entro un ordine in cui crede. Ma il più grande tormento umano è quello d'esser giudicati senza legge. Noi ci troviamo in un tal tormento. Privi del loro freno naturale, i giudici, scatenati a caso, lavorano a quattro mani. Quindi, bisogna cercare d'andar più in fretta di loro, no? E' il grande arrembaggio. Profeti e guaritori si moltiplicano e si affrettano, ansiosi d'arrivare con una buona legge o con qualche organizzazione impeccabile, prima che la terra sia deserta. Per fortuna io sono arrivato! Io sono la fine e il principio, annunzio la legge. In una parola, sono giudicepenitente. Sì, sì, domani le dirò in che consiste questo bel mestiere. Lei parte dopodomani, quindi dobbiamo sbrigarci. Venga a casa mia, se vuole, suoni tre volte. Torna a Parigi? Parigi è lontana, Parigi è bella, non l'ho dimenticata. Ne ricordo i crepuscoli, in questa stessa stagione. Cade la sera, secca e stridente sui tetti azzurri di fumo, la città brontola sordamente, il fiume sembra risalire il proprio corso.

Allora, io vagavo per le strade. Anche loro adesso vagano. Vagano, fingendo di affrettarsi verso la moglie stanca, la casa severa... Amico, sa lei che cosa sia una creatura solitaria vagante nelle grandi città?...

Sono confuso di riceverla a letto. Non è niente, un po' di febbre che curo col ginepro. Sono abituato a questi attacchi. Paludismo, credo, contratto nel periodo in cui ero papa. No, scherzo solo per metà. So quel che pensa: è molto difficile districare il vero dal falso in ciò che racconto. Confesso che ha ragione. Io stesso... Vede, un mio conoscente divideva gli esseri in tre categorie: chi preferisce non aver nulla da nascondere piuttosto che essere costretto a mentire, chi preferisce mentire piuttosto che non aver nulla da nascondere, e quelli a cui piacciono al tempo stesso la menzogna e il segreto. Lascio a lei la scelta della casella che mi si addice. In fin dei conti, che importanza ha? Le menzogne finiscono per mettere sulla strada della verità. E le mie storie, vere o false, non tendono tutte allo stesso scopo, non hanno lo stesso senso? Dunque, che importa se siano vere o false, poiché in entrambi i casi sono significative di quel che sono stato e di quel che sono? Talvolta si vede più chiaro in chi mente che in chi dice il vero. La verità, come la luce, acceca. Invece, la menzogna è un bel crepuscolo che dà risalto ad ogni oggetto. Insomma, la prenda come vuole, ma io sono stato nominato papa in un campo di prigionia. S'accomodi, prego. Lei guarda questa camera. Nuda, è vero, ma pulita. Un Vermeer, senza mobili né casseruole. Senza libri, anche, da tempo ho smesso di leggere. In passato, casa mia era piena di libri letti a metà. E' disgustoso, come quelli che tagliano un pezzetto da un pasticcio di fegato e fan buttar via il resto. D'altronde, a me ormai piacciono solo le confessioni, e gli autori di confessioni scrivono soprattutto per non confessarsi, per non dire niente di quel che sanno. Quando pretendono di far confessioni, è il momento di diffidare, ci si prepara a imbellettare il cadavere. Mi creda, io sono del mestiere. Perciò ho tagliato corto. Niente più libri, niente più vani oggetti, lo stretto necessario, pulito e lucido come una bara. Del resto, su questi letti olandesi così duri, con lenzuola immacolate, si muore già in un sudario imbalsamati di purezza. La incuriosiscono le mie avventure pontificali? E' una storia molto comune, sa. Se avrò abbastanza forze da parlargliene? Sì mi

sembra che la febbre vada diminuendo. E" trascorso tanto tempo da allora. Ci trovavamo in Africa, dove, grazie al signor Rommel, divampava la guerra. Io non c'ero immischiato, stia tranquillo. Ero già passato per quella d'Europa. Mobilitato, sì, ma non ho mai visto il fuoco. Per un verso, me ne dispiaceva. Forse avrebbe cambiato molte cose. L'esercito francese non ha avuto bisogno di me sul fronte: mi ha soltanto chiesto di prender parte alla ritirata. Quindi Parigi e i Tedeschi. Sono stato tentato dalla resistenza, di cui si cominciava a parlare, press'a poco nel momento in cui ho scoperto di essere patriota. Lei sorride? Ha torto. Feci quella scoperta nei corridoi della metropolitana, allo Châtelet. Un cane s'era perduto in quel labirinto. Grosso, col pelo ispido, un'orecchia mozza, gli occhi arguti, sgambettava, fiutava i polpacci che passavano. Io ho per i cani un'antica e fedele tenerezza. Li amo perché perdonano sempre. Chiamai quello, che esitò, palesemente conquistato, con la parte posteriore piena di entusiasmo, a pochi metri da me. In quel momento, un giovane soldato tedesco speditamente mi sorpassò. Giunto davanti al cane, gli accarezzò la testa. Senza esitare, il cane lo seguì con altrettanto entusiasmo e sparì con lui. A giudicare dal dispetto e dalla specie di furore che sentii contro il soldato tedesco, dovetti ammettere che la mia reazione era patriottica. Se il cane avesse seguito un borghese francese, non ci avrei nemmeno pensato. Invece, immaginavo quella simpatica bestia divenuta portafortuna di un reggimento tedesco e la cosa mi faceva infuriare. Il test quindi era probante. Raggiunsi la zona sud con l'intenzione di informarmi sulla resistenza. Ma, una volta arrivato ed informato, esitai. L'impresa mi sembrava pazzesca e, ad esser franchi, romantica. Credo soprattutto che l'azione sotterranea non si confacesse né al mio temperamento né all'inclinazione che avevo per le cime aerate. Mi pareva che mi chiedessero di tessere una qualche tela in una cantina per giornate e notti intere, in attesa che dei bruti venissero a stanarmi, per disfare prima la tela, e poi portarmi in un'altra cantina e picchiarmi a morte. Ammiravo coloro che si consacravano a un simile eroismo di profondità, ma non potevo imitarli.

Mi trasferii dunque nell'Africa del Nord con la vaga intenzione di raggiungere Londra. Ma in Africa la situazione non era chiara, mi sembrava che gli opposti partiti avessero ragione gli uni e gli altri e mi astenni. Vedo dalla sua espressione che secondo lei sorvolo con molta

fretta questi particolari, i quali hanno la loro importanza. Diciamo allora che, avendola giudicata al suo giusto valore, li sorvolo in fretta perché lei li noti meglio. Fatto sta che finalmente arrivai in Tunisia dove una cara amica mi garantiva un lavoro. Era una creatura molto intelligente che si occupava di cinema. La seguii a Tunisi e conobbi il suo vero mestiere solo nei giorni successivi allo sbarco alleato in Algeria. Quel giorno ella fu arrestata dai Tedeschi ed io pure, ma senza averlo voluto. Non so che cosa le sia accaduto. A me non fecero alcun male e capii, dopo molte angosce, che si trattava principalmente di una misura di sicurezza. Fui internato vicino a Tripoli, in un campo in cui si soffriva per la sete e le privazioni più che per il cattivo trattamento. Non glielo descrivo. Noi, figli del mezzo secolo, non abbiamo bisogno di particolari per immaginare questa sorta di luoghi. Centocinquant'anni fa, la gente s'inteneriva sui laghi e sulle foreste. Oggi, abbiamo il lirismo cellulare. Perciò mi affido a lei. Aggiunga solo qualche particolare: il caldo, il sole a picco, le mosche, la sabbia, la mancanza d'acqua. C'era con me un giovane francese che aveva la fede. Sì! E' veramente una storia di fate. Un tipo alla Duguesclin, se vuole. Era passato in Spagna dalla Francia per battersi. Il generale cattolico l'aveva internato, e vedere che nei campi franchisti i ceci, della zuppa erano, per così dire, benedetti da Roma, l'aveva gettato in profonda tristezza, che né il cielo d'Africa, dove era finito poi, né gli ozi del campo avevano potuto cancellare. Ma le riflessioni e il sole l'avevano fatto uscire un poco dal suo stato normale. Un giorno, sotto una tenda che gocciolava piombo fuso, eravamo in una decina ad ansimare in mezzo alle mosche, ed egli rinnovò le sue diatribe contro colui che chiamava il Romano. Ci guardava smarrito, con la barba di parecchi giorni. Aveva il torso coperto di sudore, le sue dita strimpellavano sulla tastiera visibile delle costole. Proclamava la necessità di un altro papa che vivesse tra i miseri, invece di pregare su un trono, e tanto prima tanto meglio.

Ci fissava con gli occhi smarriti, crollando il capo. «Sì,» ripeteva, «al più presto.» Poi, d'un tratto, si calmò e con voce tetra disse che bisognava sceglierlo fra noi, prendere un uomo completo, con le sue virtù e i suoi difetti, e giurargli obbedienza, a patto soltanto che accettasse di mantener viva, in lui e negli altri, la comunione delle nostre sofferenze. «Chi di noi,» disse, «ha più debolezze?» Per scherzo,

alzai un dito, e fui il solo a farlo. «Bene, JeanBaptiste fa al caso nostro.» No, non disse così, perché allora avevo un altro nome. Comunque, affermai che designare se stessi, come io avevo fatto, era anche prova di maggior virtù e proposi di eleggermi. Gli altri acconsentirono, per gioco, e tuttavia con un'ombra di gravità. Il fatto è che Duguesclin ci aveva impressionati. Credo che io stesso non prendessi la cosa del tutto a scherzo. Intanto pensavo che il mio piccolo profeta avesse ragione e poi il sole, i lavori spossanti, la lotta per l'acqua, a farla breve non eravamo del tutto normali. Fatto sta che esercitai il pontificato per parecchie settimane, sempre più seriamente. In che consisteva? Bè, ero qualcosa come un capogruppo o un segretario di cellula. Gli altri, comunque, anche quelli che non avevano la fede, presero l'abitudine di obbedirmi. Duguesclin soffriva, io amministravo la sua sofferenza. Mi sono accorto allora che non era facile come si crede fare il papa, e me ne sono ricordato anche ieri dopo averle tenuto discorsi sdegnosi sui nostri fratelli giudici. Il grosso problema, nel campo, era la distribuzione dell'acqua. S'erano formati altri gruppi, politici e confessionali, e ciascuno favoriva i propri compagni. Fui dunque indotto a favorire i miei, il che era già una piccola concessione. Neanche fra noi riuscii a mantenere una perfetta eguaglianza. Secondo lo stato in cui erano, o i lavori che dovevano compiere, favorivo questo o quello dei miei compagni. Tali distinzioni portano lontano, può credermi. Ma sono veramente stanco, e non ho più voglia di pensare a quel tempo. Diciamo che compii l'opera il giorno in cui bevvi l'acqua di uno di noi che agonizzava. No, no, non era Duguesclin, era già morto, mi pare, troppe privazioni. E poi, se ci fosse stato, per amor suo avrei resistito più a lungo, perché gli volevo bene, sì, gli volevo bene, o almeno mi sembra. Ma ho bevuto l'acqua, certo, persuadendomi che gli altri avevano più bisogno di me che di lui, e che sarebbe morto comunque, mentre io dovevo salvarmi per loro. Caro mio, così, sotto il sole della morte nascono imperi e chiese. E, per correggere un po' i miei discorsi di ieri, le dirò la grande idea che m'è venuta parlando di queste cose, non so più se vissute o sognate. La grande idea è questa: bisogna perdonare al papa. Intanto, ne ha più bisogno degli altri. E poi, è l'unico modo per mettersi più in alto di lui... Oh, ha chiuso bene la porta? Sì. Se ne accerti, per favore. Mi scusi, ho il complesso del chiavistello. Quando sto per addormentarmi, non so mai

se ho tirato il chiavistello. Ogni sera devo alzarmi per assicurarmene. Non creda che questa smania del chiavistello in me sia una reazione da proprietario pavido. In altri tempi non chiudevo mai a chiave né la porta di casa né la macchina, e neppure il denaro: non tenevo a quel che possedevo. A dire il vero, mi vergognavo un po' di possedere. Mi capitava persino, nei miei discorsi mondani, di esclamare con convinzione: «La proprietà, signori, è un assassinio!» Non avendo il cuore tanto grande da dividere le mie ricchezze con un povero meritevole, le lasciavo a disposizione dei ladri eventuali, sperando così di correggere l'ingiustizia col caso. D'altronde, oggi non posseggo nulla. Non mi preoccupo per la mia sicurezza, ma per me stesso e per la mia propria presenza di spirito, e tengo anche a sbarrare la porta del piccolo universo ben chiuso di cui sono il re, il papa e il giudice. A proposito, vuol aprire quell'armadio a muro, per favore? Quel quadro, sì, lo guardi. Non lo riconosce? Sono i Giudici Integri. Non fa un sobbalzo? Possibile che ci sia una lacuna nella sua cultura? Se leggesse i giornali, si ricorderebbe il furto nel 1934 a Gand nella cattedrale di SaintBavon di uno dei pannelli del famoso polittico di Van Eyck, l'Agnello Mistico. Quel pannello s'intitolava I Giudici Integri. Rappresentava dei giudici a cavallo che venivano ad adorare il santo animale. E' stato sostituito con un'ottima copia perché l'originale è rimasto introvabile. Ebbene, eccolo. No, io non c'entro per niente. Un cliente di MexicoCity, che lei ha intravisto l'altra sera, l'ha venduto al gorilla per una bottiglia, una sera in cui era ubriaco. Prima consigliai al nostro amico di appenderlo bene in vista, sicché per un bel po', mentre li cercavano in tutto il mondo, i nostri devoti giudici troneggiarono a MexicoCity sul capo di ubriaconi e di mezzani. Poi il gorilla, dietro mia richiesta, l'ha messo in deposito qui. Arricciava un po' il naso, ma quando gli ho spiegato la cosa ha avuto paura. Da allora, quei degni magistrati costituiscono la mia sola compagnia. Laggiù, sopra il banco, lei ha visto il vuoto che han lasciato.

Perché non l'ho restituito? Ah, ah, lei ha il riflesso del poliziotto. Ebbene, le risponderò come al giudice istruttore, ammesso che qualcuno possa mai pensare che quel quadro sia venuto a finire in camera mia. Primo, perché non è mio, ma del padrone di MexicoCity, che certamente lo merita quanto l'arcivescovo di Gand. Secondo, perché, fra coloro che sfilano davanti all'Agnello Mistico, nessuno

saprebbe distinguere la copia dall'originale e perciò nessuno è leso per colpa mia. Terzo, perché così io esercito un dominio. Falsi giudici vengono offerti all'ammirazione della gente, ed io sono il solo a conoscere i veri. Quarto, perché così c'è la possibilità che mi mandino in prigione, in certo qual modo idea allettante. Quinto, perché questi giudici vanno all'appuntamento dell'Agnello, e non c'è più né agnello né innocenza, quindi l'abile filibustiere che ha rubato il quadro era uno strumento di quella giustizia ignota che non conviene contrariare. Da ultimo, perché così tutto è in ordine. La giustizia definitivamente distinta dall'innocenza, questa in croce, quella in un armadio, ho campo di lavorare secondo i miei convincimenti. Posso esercitare con tranquilla coscienza la difficile professione del giudicepenitente, abbracciata dopo tante delusioni e contraddizioni; ed è ora, visto che lei deve partire, che io le dica finalmente in che cosa consiste. Mi permetta di tirarmi un po' su per respirare meglio. Come sono stanco! Metta i giudici sotto chiave, grazie. Il mestiere di giudicepenitente, lo esercito in questo momento. Di solito il mio ufficio è a MexicoCity. Ma le vere vocazioni non si fermano al luogo di lavoro. Anche a letto, anche con la febbre, io sono in attività. D'altronde, non è un mestiere che si esercita, lo si respira ogni ora. Infatti non creda che per cinque giorni le abbia tenuto dei discorsi così lunghi solo per il piacere di farli. No, ho già detto abbastanza parole vuote, nella mia vita. Adesso parlo con uno scopo: evidentemente, quello di far tacere le risate, di evitare personalmente il giudizio, sebbene in apparenza non vi sia alcuna via di scampo. Il grande ostacolo, per sfuggire al giudizio, non consiste forse nel fatto che siamo noi i primi a condannarci? Bisogna dunque cominciare colì estendere la condanna a tutti, senza discriminazioni, al fine di stemperarla. Niente scuse, mai, per nessuno, questo è il principio da cui parto. Nego le buone intenzioni, l'errore degno di considerazione, i passi falsi, la circostanza attenuante. Da me, non si danno benedizioni, non si distribuiscono assoluzioni. Si fa semplicemente il conto, e poi: «Fa tanto. Lei è un perverso, un satiro, un mitomane, un pederasta, un artista ecc'» Così, secco. In filosofia come in politica, io sono per ogni teoria che rifiuti l'innocenza all'uomo e per ogni prassi che lo tratti da colpevole. Carissimo, lei vede in me un fautore illuminato del servaggio. Senza questo, in verità, non esiste soluzione definitiva. L'ho capito molto presto. Un tempo, non avevo sulle labbra che libertà. Per

colazione la spalmavo sui crostini, tutto il giorno la masticavo, portavo fra la gente un alito deliziosamente fresco e profumato di libertà. Assestavvo questa parola maiuscola a chiunque mi contraddiceva, l'avevo messa a servizio dei miei desideri e della mia potenza. A letto, la mormoravo all'orecchio addormentato delle mie compagne e mi aiutava a piantarle. La insinuavo... Via, mi eccito e perdo la misura. In fin dei conti, m'è capitato di fare un uso disinteressato della libertà, pensi come ero ingenuo, un paio di volte l'ho anche difesa: certo non mi sono spinto fino a morire per essa, ma ho pur corso qualche rischio. Bisogna perdonarmi quelle imprudenze, non sapevo quel che facevo. Non sapevo che la libertà non è una ricompensa, né una decorazione che si festeggia con lo spumante; e neppure un regalo, una scatola di leccornie. Oh! no, anzi è un lavoro ingrato, una corsa di resistenza molto solitaria, molto estenuante. Niente spumante, niente amici che levano il bicchiere guardandoti amorevolmente. Solo in un'aula tetra, solo sulla pedana al cospetto dei giudici, e solo a decidere, di fronte a se stessi o al giudizio altrui. Alla fine di ogni atto di libertà, c'è una sentenza; per questo la libertà pesa troppo, specie quando si ha la febbre, o si è inquieti, o non si ama nessuno. Ah, caro mio, per chi è solo senza Dio né padrone, il peso dei giorni è terribile. Perciò, visto che Dio non è più di moda, bisogna scegliersi un padrone. Del resto, Dio è una parola senza senso, non merita che si corra rischio di urtare qualcuno. Guardi, i moralisti, così seri, che amano il prossimo e il resto, non c'è niente alla fin fine che li distingua dai cristiani tranne il fatto che non predicano in chiesa. Che cosa, secondo lei, impedisce loro di convertirsi?

Forse il rispetto per gli uomini, sì, il rispetto umano. Non vogliono far scandali, si tengono i loro sentimenti per sé. Ho conosciuto un romanziere ateo che pregava ogni sera. Il che non gli era affatto d'impedimento: le cose che diceva di Dio nei suoi libri! Che strigliate, come direbbe non so più chi. Un militante libero pensatore a cui lo confidai, levò, d'altronde senza cattive intenzioni, le braccia al cielo: «Lei non mi dice niente di nuovo,» sospirò quell'apostolo, «sono tutti così.» Secondo lui, l'ottanta per cento dei nostri scrittori, se appena potessero non firmare, scriverebbero e saluterrebbero il nome di Dio. Ma firmano, secondo lui, perché amano se stessi, e non salutano un bel niente, perché si detestano. Poiché tuttavia non possono fare a meno di

giudicare, si rifanno sulla morale. Insomma, il loro è un satanismo virtuoso. Strani tempi, davvero! Non c'è da stupirsi che le menti siano turbate e che un mio amico, ateo quando era un marito irreprensibile, si sia convertito quando divenne adultero! Ah, piccoli sornioni, commedianti, ipocriti, e nondimeno così commoventi! Mi creda, sono tutti così, anche quando appiccano il fuoco al cielo. Atei o devoti, moscoviti o bostoniani, tutti cristiani, di padre in figlio. Ma per l'appunto, non c'è più padre, né regola. Si è liberi, quindi bisogna sbrogliarsi, e dal momento che soprattutto non vogliono né la libertà né le relative sentenze, implorano un'autorità che li costringa, inventano regole terribili, corrono ad innalzar roghi per sostituire le chiese. Tutti Savonarola, le dico. Però credono solo nel peccato, mai nella grazia. Ci pensano, certo, è quel che vogliono, la grazia, il sì, l'abbandono, la gioia di esistere, e chissà, visto che sono anche sentimentali, il fidanzamento, la fanciulla innocente, l'uomo giusto, la musica. Io, per esempio, che sentimentale non sono, sa che cosa ho sognato: un amore completo, di tutto il cuore e del corpo, giorno e notte, in un abbraccio incessante, godendo ed esaltandosi, e questo per cinque anni di seguito, e poi morire. Ahimè! Quindi, vero, in mancanza di fidanzamento o d'amor inesausto, ci sarà il matrimonio brutale, col potere e con la frusta.

L'essenziale è che tutto si semplifichi, come per i bambini, che ogni gesto sia comandato, che bene e male siano designati in modo arbitrario, quindi evidente. E io, siciliano o giavanese che io sia, però cristiano nemmeno un briciolo, sono d'accordo, benché abbia una certa amicizia per il primo di loro. Ma sui ponti di Parigi ho imparato che anch'io avevo paura della libertà. Viva dunque il padrone, chiunque egli sia, per supplire la legge suprema. «Padre nostro, che sei provvisoriamente qui... Nostre guide, nostri capi deliziosamente severi, condottieri crudeli e diletti...» Insomma, vede, l'essenziale è di non essere più liberi e di obbedire, nel pentimento, a qualcuno più furfante di noi. Quando saremo tutti colpevoli, ci sarà la democrazia. Senza contare che bisogna vendicarsi di dover morire soli. La morte è solitaria, mentre il servaggio è collettivo. L'importante è che gli altri han da scontare esattamente la stessa pena. Tutti uniti, finalmente, ma in ginocchio, e a capo chino. Ma è anche bello vivere a somiglianza della società, e per questo bisogna che la società somigli a noi. Minacce, disonore, polizia sono i sacramenti di questa somiglianza.

Disprezzato, inseguito, costretto, io posso dare la misura di me, godere di quel che sono, insomma essere naturale. Perciò, mio caro, dopo aver solennemente salutato la libertà, decisi fra me e me che bisognava senza indugio darla in custodia al primo venuto. E ogni volta che posso, predico nella mia chiesa di MexicoCity, invitando il buon popolo a sottomettersi e a sbrigare umilmente le comodità del servaggio, salvo presentarlo come la vera libertà. Ma non sono pazzo, mi rendo benissimo conto che la schiavitù non verrà tanto presto. Sarà uno dei benefici del futuro. Nel frattempo, devo adattarmi al presente e cercare una soluzione, almeno provvisoria. Mi è stato quindi necessario trovare un altro mezzo di far pesare il giudizio su tutti, al fine di renderlo più leggero a me stesso. Il mezzo l'ho trovato. Apra un po' la finestra, per favore, fa un terribile caldo. Non troppo, perché ho anche freddo. La mia idea è semplice e feconda. Come compromettere tutti e starmene libero e leggero? Salire in cattedra, come molti miei contemporanei, e maledire l'umanità? Pericolosissimo. Viene sempre il giorno, o la notte, che la risata scoppia senza preavviso. La sentenza che uno pronunzia sugli altri, finisce col rimbalzargli diritto in faccia, non senza danno. E allora? dice lei...

Ebbene, ecco l'alzata d'ingegno. Ho scoperto che in attesa dell'avvento dei padroni e delle loro verghe, dovevamo, come Copernico, invertire il ragionamento per trionfare. Visto che non si potevano condannare gli altri senza giudicare immediatamente se stessi, bisognava incolpare se stessi per aver diritto di giudicare gli altri. Visto che ogni giudice prima o poi finisce penitente, bisognava far la strada in senso inverso, esercitare il mestiere di penitente per poter finire giudice. Mi segue? Bene, ma per esser ancora più chiaro, le dirò come lavoro. Prima ho chiuso il mio studio d'avvocato, lasciato Parigi, viaggiato; ho cercato di stabilirmi sotto altro nome in qualche posto dove la clientela non mi sarebbe mancata. Ce ne sono molti nel mondo, ma il caso, la comodità, l'ironia, ed anche la necessità d'una certa mortificazione mi hanno fatto scegliere una capitale di acque e di nebbie, fasciata di canali, particolarmente ingombra, e frequentata da uomini che vengono da ogni parte del mondo. Ho messo lo studio in un bar del quartiere dei marinai. La clientela dei porti è varia. I poveri non vanno nei quartieri eleganti, mentre le persone di qualità finiscono sempre, almeno una volta, come lei ha visto, col dar nelle secche dei luoghi malfamati. In

particolare, io aspetto al varco il borghese, il borghese fuorviato: con lui, il rendimento è massimo. Ne estraggo, da virtuoso, gli accenti più raffinati. Da un po' di tempo esercito quindi a MexicoCity la mia utile professione. Essa consiste, prima di tutto, come ha sperimentato, nel praticare il più spesso possibile la confessione pubblica. Mi accuso per lungo e per largo. Non è difficile, adesso la memoria mi aiuta. Ma attenzione, non mi accuso grossolanamente, a pugni sul petto. No, navigo con destrezza, multiplico le sfumature e digressioni, insomma adatto il discorso all'ascoltatore, lo induco a rincarare la dose. Mescolo quel che mi concerne e quel che riguarda gli altri. Prendo i tratti comuni, le esperienze sofferte insieme le debolezze che abbiamo entrambi, le buone maniere, l'uomo d'oggi insomma, quale infierisce in me e negli altri. Con questi ingredienti, fabbrico un ritratto di tutti e di nessuno. Una maschera, insomma, abbastanza simile a quelle di carnevale, fedeli e semplificate al tempo stesso, davanti a cui si è portati a dire: «Guarda un po', quel tipo l'ho già incontrato!» Quando il ritratto è terminato, come stasera, lo mostro, tutto sconsolato: «Ahimè, ecco chi sono». La requisitoria è finita. Ma in quel preciso istante, il ritratto che mostro ai miei contemporanei diventa uno specchio. Cosperso di cenere, strappandomi lentamente i capelli, col viso lacerato dalle unghie, ma con lo sguardo penetrante, io sto dinanzi all'umanità intera e ricapitolo le mie vergogne, senza perder d'occhio l'effetto che produco, e dico: «Ero il più abbietto di tutti». Poi, insensibilmente, passo, nel discorso, dall'io al noi.

Quando arrivo all'«ecco che cosa siamo», il gioco è fatto, posso dire a ciascuno la sua verità. Io sono come loro, certo, siamo nella stessa broda. Io però ho una superiorità, quella di sapere, il che mi dà diritto di parlare. Il vantaggio è chiaro, lei lo vede. Più mi accuso e più ho il diritto di giudicare. Non solo, ma io la provo a giudicare se stesso, il che mi è di altrettanto sollievo. Ah! caro mio, siamo strane, miserabili creature e per poco che rivanghiamo le nostre vite, non mancano occasioni di stupirci e di scandalizzarci. Provi. Stia tranquillo che ascolterò la sua confessione con un gran sentimento di fraternità. Non rida! Sì, lei è un cliente difficile, me ne sono accorto alla prima occhiata. Ma ci cascherà anche lei, è inevitabile. La maggior parte degli altri sono più sentimentali che intelligenti, si disorientano subito. Con quelli intelligenti, ci vuol tempo. Basta spiegar loro il metodo a fondo.

Non lo dimenticano, riflettono. Un giorno o l'altro, un po' per giuoco, un po' perché confusi, confessano. Lei non è soltanto intelligente, lei ha anche l'aria vissuta. Confessi però che oggi si sente meno contento di sé di quanto lo fosse cinque giorni fa. Adesso aspetterò che mi scriva o che ritorni. Perché ritornerà, ne sono certo! Non mi troverà cambiato. E perché dovrei cambiare, visto che ho trovato la felicità che fa per me? Ho accettato la duplicità, invece di affliggermene. Mi ci sono installato, ed ho trovato il conforto che ho cercato per tutta la vita. In fondo ho avuto torto dicendole che l'essenziale era di evitare il giudizio. L'essenziale è potersi permettere tutto, salvo di tanto in tanto professare clamorosamente la propria indegnità. Io mi permetto di nuovo tutto, e senza risate, questa volta. Non ho cambiato vita, continuo ad amare me stesso e a servirmi degli altri. Solo che la confessione delle mie colpe mi permette di ricominciare con maggior leggerezza e di godere due volte, prima della mia natura e poi d'un delizioso pentimento. Da quando ho trovato questa soluzione, mi abbandono a tutto, alle donne, all'orgoglio, alla noia, al risentimento e persino alla febbre che in questo momento sento con diletto salire. Io regno, finalmente, ma per sempre.

Ho di nuovo trovato una vetta, su cui sono solo ad arrampicarmi e di dove posso giudicare tutti. Talvolta, di tanto in tanto, quando la notte è molto bella, sento una risata lontana, e di nuovo dubito. Ma presto rovescio su ogni cosa, creature e creato, il peso delle mie infermità, e rieccomi rimesso a nuovo. Aspetterò dunque i suoi omaggi a MexicoCity per tutto il tempo che ci vorrà. Ma tolga quella coperta, voglio respirare. Verrà, vero? Le mostrerò anche i particolari della mia tecnica, perché provo per lei una specie di affetto. Mi vedrà spiegar loro per tutta la notte che sono infami. Ricomincerò da questa sera. Non posso farne a meno, né privarmi di quei momenti in cui con l'aiuto dell'alcool uno di loro crolla e si batte il petto. Allora, io m'innalzo, carissimo, m'innalzo, respiro liberamente, sono sulla montagna, la pianura si stende sotto i miei occhi. Che ebbrezza sentirsi padreterno e distribuire attestati definitivi di vita dissoluta e di cattivi costumi. Troneggio fra i miei angeli cattivi, al sommo del cielo olandese, guardo salire verso di me, uscite dalla nebbia folla e dall'acqua, le moltitudini del giudizio universale. Si innalzano lenti, già vedo arrivare il primo. Sul suo viso smarrito, seminascosto da una mano, leggo la tristezza della condizione comune e la disperazione di non potervi sfuggire. E io

compatisco senza assolvere, capisco senza perdonare, e soprattutto sento finalmente che mi adorano! Sì, mi agito, come potrei stare calmo a letto? Debbo essere più in alto di lei, i miei pensieri mi sollevano. Quelle notti, o meglio quelle mattine, giacché la caduta avviene all'alba, io esco, e me ne vado con passo impetuoso lungo i canali. Nel cielo livido, gli strati di piume s'assottigliano, le colombe salgono un po', un bagliore roseo annuncia a filo dei tetti un nuovo giorno del mio creato. Sul Damrak, il primo tram fa rintoccare la sua campana nell'aria umida e suona la sveglia della vita all'estremo di questa Europa dove, nello stesso istante, centinaia di milioni di uomini, miei sudditi, si alzano penosamente dal letto, con la bocca cattiva, per andare verso un lavoro senza gioia. Allora, librandomi col pensiero sopra tutto il continente che mi è sottomesso senza saperlo, bevendo l'assenzio del giorno che nasce, finalmente ebbro di parole cattive, io sono felice, sono felice, le dico, le proibisco di non credere che io sia felice, sono felice da morire! Oh, sole, spiagge, ed isole sotto gli alisei, giovinezza, ricordo disperante! Mi corico di nuovo, scusi.

Temo di essermi eccitato; però non piango. Anche quando si è scoperto il segreto di una vita buona, a volte ci si smarrisce, si dubita dell'evidenza. La mia soluzione non è certo l'ideale. Ma quando la nostra vita non ci piace, e si sa di dover cambiare, non c'è scelta, vero? Come si fa a essere un altro? Impossibile. Bisognerebbe non esser più nessuno, abbandonarsi completamente in qualcuno, almeno una volta. Ma come? Non mi scoraggi troppo. Sono come quel vecchio mendicante che, un giorno che ero seduto ai tavolini esterni di un caffè, mi prese la mano, e non me la lasciava. «Ah,» diceva, «non sono mica cattivo. Ma uno perde il lume.» Sì, abbiamo perduto il lume, la santa innocenza di chi sa perdonare a se stesso. Guardi, nevicata! Oh, bisogna che esca! Amsterdam addormentata nella notte bianca, i canali di giada scura sotto ponticelli nevosi, le strade deserte, i miei passi soffocati, sarà la purezza, fugace, prima del fango di domani. Guardi i fiocchi enormi che si arruffano contro i vetri. Sono certamente colombe. Finalmente si decidono a scendere, care, coprono acque e tetti d'uno spesso strato di piume, palpitano ad ogni finestra. Che invasione! Speriamo che portino la buona novella. Tutti saranno salvi e non soltanto gli eletti, ricchezze e pene saranno divise, e lei, per esempio, a partire da oggi, dormirà per terra ogni notte, per amor mio. Tutta la

canzone, diamine! Su, confessi che sarebbe sbalordito se un carro scendesse dal cielo per portarmi via, o se d'improvviso la neve pigliasse fuoco. Non ci crede? Neanch'io. Comunque sia, debbo uscire. Va bene, va bene, starò tranquillo, non si preoccupi! Del resto, non si fidi troppo delle mie tenerezze o dei miei deliri. Sono calcolati. Guardi, adesso che sta per parlarmi di lei, saprò se ho raggiunto uno degli scopi della mia appassionante confessione. Difatti spero sempre che il mio interlocutore sia poliziotto e mi arresti per il furto dei Giudici Integri. Per il resto, vero, nessuno può arrestarmi. Ma il furto è di pertinenza della legge, e io ho disposto ogni cosa per rendermi complice, tengo in casa quel quadro e lo mostro a chiunque voglia vederlo. Se lei mi arrestasse, sarebbe un buon principio. Forse in seguito si occuperebbero del resto, mi decapiterebbero, per esempio, e io non avrei più paura di morire, sarei salvo. In alto sul popolo riunito, lei alzerebbe il mio capo ancora fresco perché essi vi si riconoscano e io li domini di nuovo, esemplare. Tutto sarebbe consumato, avrei concluso, nell'anonimo, la mia anonima carriera di falso profeta che grida nel deserto e rifiuta di uscirne.

Ma naturalmente, lei non è un poliziotto, sarebbe troppo facile. Come? Ah! lo sospettavo, vede. Il curioso affetto che sentivo per lei aveva quindi un senso. Lei esercita a Parigi la bella professione di avvocato! Lo sapevo che eravamo della stessa razza. Non ci assomigliamo un po' tutti, gente che parla senza tregua a nessuno, sempre dinanzi alle stesse domande, benché conosciamo in anticipo le risposte? Perciò, mi racconti, la prego, che cosa le è capitato una sera lungo la Senna e come sia riuscito a non rischiare mai la vita. Pronunzi lei le parole che da anni non hanno smesso di risuonare nelle mie notti e che finalmente dirò per bocca sua: «Fanciulla, gettati di nuovo in acqua perché io abbia una seconda volta la possibilità di salvare entrambi!» Una seconda volta, eh, che imprudenza! Supponga, caro avvocato, che ci prendano in parola? Bisognerebbe decidersi. Brr...! l'acqua è così fredda! Ma rassicuriamoci! Adesso è troppo tardi, e sarà sempre troppo tardi, per fortuna!

CRONOLOGIA

1913: Nasce il 7 novembre a Mondovi (Algeria), secondogenito di una modesta famiglia da qualche generazione stabilitasi in Algeria. Il padre Lucien, operaio in un'azienda vinicola, è di origini alsaziane; la madre, Catherine Sintès, di origini spagnole. Albert Camus ha un fratello maggiore: Lucien.

1914: Lucien Camus muore all'ospedale di SaintBrieuc per le ferite riportate nella battaglia della Marne. La famiglia si trasferisce ad Algeri, nel quartiere operaio di Belcourt, dividendo poche stanze con la nonna materna e uno zio.

1918-1923: Albert Camus frequenta la scuola elementare. Il maestro Louis Germain, che nota le sue capacità, lo aiuterà a proseguire gli studi, facendogli anche ottenere una borsa.

1924: E" ammesso al Grand Lycée di Algeri.

1929: Legge per la prima volta le *Nourritures terrestres* di Gide.

1930: Frequenta l'anno di preparazione alla maturità. Jean Grenier, filosofo e saggista alla *Nouvelle Revue Française*, è il suo professore di filosofia; la loro amicizia durerà tutta la vita. E" Jean Grenier a suggerirgli la lettura di *La Douleur* di André de Richaud, opera che lo spingerà a diventare scrittore.

Legge anche Epitteto, Gide, Mann. In dicembre si verifica il primo attacco di tubercolosi.

1931: Dopo la maturità frequenta giovani artisti e intellettuali algerini. Grenier lo mette in corrispondenza con Max Jacob.

1932: pubblica quattro articoli sulla rivista *Sud*, diretta da Grenier; sono evidenti le influenze di Nietzsche e Schopenhauer, letti da poco. Intanto scrive anche una serie di poemi in prosa che intitola *Intuitions* e traccia, in *L'Art dans la communion*, una sua prima e incerta poetica.

1933: Aderisce al movimento antifascista «AmsterdamPleyel». Legge Stendhal, Proust, Eschilo. Scrive :*La Maison mauresque*, *Le Courage*, *Devant la morte*, :*Perte de l'être aimé*, :*Dialogue de Dieu avec son âme*, *Contradictions*, :*L' Hôpital du quartier pauvre*, il poema

:Hymme à la Méditerranée e Bériha, che è andato perso. Frammenti di questi testi saranno utilizzati nelle opere successive. Frequenta ad Algeri la facoltà di filosofia. Molte le scoperte di questo periodo: i presocratici, la letteratura latina e greca, Il ramo d'oro di Frazer. Si interessa anche d'arte, scrivendo recensioni per la rivista universitaria Alger Etudiant.

1934: Sposa Simone Hié. Lavora per qualche tempo in una compagnia marittima, ma l'aggravarsi della tubercolosi lo costringe a due mesi di immobilità. E" in quest'occasione che scrive Les Voix du quartier pauvre (che anticipa L'Envers et l'Endroit e Le Livre de Mélusine, raccolta di fiabe dedicate alla moglie. Aderisce al partito comunista.

1935: Si mantiene all'università dapprima lavorando all'archivio dell'Istituto meteorologico, poi vendendo accessori d'auto. Legge, tra l'altro, Le Temps du mépris di Malraux e Service inutile di Montherlant. Viene definendo il progetto di L'Envers et l'Endroit e inizia a redigere i futuri Carnets.

1936: Consegue il diploma di studi superiori di filosofia con una tesi su Plotino e Agostino (Métaphysique chrétienne et néoplatonisme).

Legge Pascal e Kierkegaard. Come promotore della politica culturale del partito comunista si occupa attivamente della Maison de la Culture di Algeri e fonda il Théâtre du Travail; la prima messa in scena è un adattamento dal romanzo di Malraux Le Temps du mépris. Viene invece vietata la rappresentazione del secondo lavoro, l'opera collettiva Révolte dans les Asturies; il lavoro sarà poi pubblicato da Edmond Charlot, amico e in seguito editore di Camus. In estate, viaggio in Austria, Cecoslovacchia e Italia. Segue la definitiva separazione dalla moglie. Verso la fine dell'anno assume la direzione della collana di Charlot Méditerranéennes.

1937: Pubblica L'Envers et l'Endroit. L'impegno teatrale si intensifica: partecipa a una tournée di quindici giorni attraverso l'Algeria con la compagnia di Radio Algeri. In febbraio tiene una conferenza alla Maison de la Culture sulla cultura mediterranea. In estate è in viaggio per salute: prima a Parigi, poi in Alta Savoia e a Embrum, infine qualche giorno in Italia (Genova, Pisa, Firenze). Torna ad Algeri in settembre. Scontro con il partito comunista circa la sua politica anticoloniale e la questione mussulmana; verso la fine dell'anno

rottura definitiva. Dopo l'espulsione Camus fonda l'indipendente Théâtre de l'Equipe. Legge Il declino dell'Occidente di Spengler. Legame con la poetessa Blanche Balain.

1938: Revisione di La Mort heureuse, presto interrotta per un nuovo romanzo: L'Etranger. Prende parte nel ruolo di Ivan alla riduzione teatrale di Copeau dei Fratelli Karamazov messa in scena dal Théâtre de l'Equipe. Collabora attivamente con AlgerRépublicain, appena fondato da Pascal Pia. Nel «Salon de lecture» del giornale recensisce La Nausée di Sartre. Come giornalista si specializza nei resoconti dei grandi processi e nei reportage. Termina Caligula e progetta un saggio sull'assurdo, il futuro Noces. Approfondisce la conoscenza di Nietzsche: Umano, troppo umano e Il crepuscolo degli idoli. Collabora alla creazione della rivista di cultura mediterranea Rivage, dell'editore Edmond Charlot.

1939: Esce presso Charlot Noces (maggio). Legge Epicuro e gli stoici. Prosegue intensa l'attività del Théâtre de l'Equipe. In giugno prepara per AlgerRépublicain un'inchiesta in Cabilia nella quale denuncia l'insostenibile miseria della regione. Scoppia la guerra: in settembre si arruola volontario, ma viene riformato. A causa delle pesanti pressioni politiche del governo AlgerRépublicain diventa SoirRépublicain e Camus ne è il caporedattore. Continuano però i problemi con la censura.

1940: Grave crisi a SoirRépublicain. Camus viene licenziato e non riesce a trovare lavoro in Algeria. In marzo è a Parigi. Pia lo aiuta a ottenere il posto di segretario di redazione a Parissoir. In maggio termina L'Etranger. Dopo l'offensiva tedesca lascia Parigi con tutta la redazione di Parissoir. Lavora a Le Mythe de Sisyphe. Sposa Francine Faure (dicembre).

1941: Ritorna in Algeria, a Orano, la città della moglie, dove insegna in una scuola privata. Termina Le Mythe de Sisyphe, scrive Le Minotaure ou La Halte d'Oran (pubblicato nel 1946) e lavora a due nuovi progetti: La Peste e Le Malentendu. Con l'aiuto di alcuni intellettuali riesce a far avere a Gaston Gallimard gli originali di L'Etranger, Le Mythe de Sisyphe e Caligula. Tra le letture Tolstoj, Sade e Les Esprit di Larivey.

1942: In giugno Gallimard pubblica L'Etranger, verso cui la critica mostra grande interesse. Anche il secondo polmone è intaccato dalla

tubercolosi. In agosto ottiene un salvacondotto per rientrare in Francia. Trascorre una lunga convalescenza in una località montana nei pressi di Lione, ChambonsurLignon. In ottobre esce *Le Mythe de Sisyphe* (Gallimard). Lo sbarco alleato nell'Africa settentrionale gli impedisce di rientrare in Algeria. Rimarrà bloccato in Francia, lontano dai suoi, fino alla liberazione. Intanto lavora a *La Peste*. Legge Joyce, Melville, Defoe, Cervantes, Balzac, Madame de la Fayette, Spinoza.

1943: Termina la prima redazione di *Le Malentendu* e scrive la prima *Lettre à un ami allemand* (in *Revue Libre*, clandestino). Publica anche *Les Exilés dans la peste* (in *Domaine français*) e *L'Intelligence et l'Echafaud* (in *Revue Libre*). Pascal Pia lo mette in contatto con alcuni membri della resistenza e conosce Francis Ponge. In novembre ritorna a Parigi, dove lavora come lettore presso Gallimard e collabora a *Combat*, che circola clandestinamente.

1944: Escono la seconda e la terza *Lettre à un ami allemand* (in *Cahiers de la Libération e Libertés*), *Le Malentendu* e *Caligula* (Gallimard), *Préface a Chamfort* (Incidences). Diviene redattore di *Combat*. L'attività clandestina è estremamente difficile e costringe anche Camus a continui spostamenti. Scarso interesse, in giugno, per la rappresentazione di *Le Malentendu* al Théâtre des Mathurins. Dopo la liberazione *Combat* esce dalla clandestinità, diretto da Pia e Camus.

1945: Al momento dell'insurrezione nazionalista è in Algeria per un'inchiesta. Nascono i figli Catherine e Jean. *Caligula* ottiene un notevole successo e porta alla ribalta un giovane e sconosciuto attore: Gérard Philipe. Su *L'Existence*, volume collettivo curato da Grenier per Gallimard, esce *Remarque sur la révolte*, nucleo originario di *L'Homme révolté*. Publica anche la prefazione a *Le Combat silencieux* di André Salvat (Portulan).

1946: Scrive la prefazione a *L'Espagne libre*, volume collettivo curato da Georges Bataille (CalmannLévy). Ormai celebre, intraprende un viaggio negli Stati Uniti, accolto favorevolmente dai giovani universitari. Scopre l'opera di Simone Weil e si lega a René Char. Rientrato in Francia termina *La Peste*. Discussioni politiche con Koestler, Sartre, Malraux, Sperber. Publica *Le Minotaure ou La Halte d'Oran* (in *L'Arche*). Dopo aver lasciato per qualche tempo *Combat*, torna a collaborarvi a novembre con la serie di articoli *Ni victimes ni bourreaux*.

1947: Escono *Les Archives de la Peste* (Cahiers de la Pléiade) e la traduzione delle Poesie di Maragall (*Le Cheval de Troie*). In giugno, in seguito a difficoltà economiche e politiche, Camus e gli altri cedono la direzione di *Combat* a Claude Bourdet. Il 10 giugno esce *La Peste* (Gallimard): è un grosso successo e Camus ottiene il Prix de Critiques. Escono inoltre, *Prométhée aux Enfers* (Palinugre) e le prefazioni a *Poésies posthumes* di René Leynaud (Gallimard) e a *Laissez passer mon peuple* di Jacques Méry (Seuil). Rottura con MerleauPonty.

1948: Intensa l'attività pubblicistica; tra i molti articoli *L'Exil d'Hélène* (in *Cahiers du Sud*). Viaggio in Algeria (febbraio-marzo). In maggio è a Londra e Edimburgo. Durante l'estate termina *L'Etat de siège*, la cui messa in scena, in ottobre, è un fiasco (regia di JeanLouis Barrault, musica di Honneger, scene e costumi di Balthus; pubblicato da Gallimard).

1949: In aprile fonda con René Char la rivista *Empédocle*. Appello in favore dei comunisti greci condannati a morte. Durante l'estate visita l'America del Sud e ciò porta a un peggioramento delle sue condizioni di salute. Il diario di viaggio sarà pubblicato insieme alle note prese nel 1946 negli Stati Uniti. Rientrato a Parigi, attraversa un periodo di crisi. Riesce tuttavia a lavorare a *L'Homme révolté*. In dicembre prima teatrale di *Les Justes*, con Serge Reggiani e Maria Casarés. Per ragioni di salute si trasferisce in Provenza, a Cabris.

1950: Publica presso Gallimard *Les Justes* e *Actuelles I*, che raccoglie articoli scritti soprattutto su *Combat*. La salute peggiora: dopo un breve soggiorno a Parigi ritorna a Cabris; è poi sui Vosgi e infine, a settembre, di nuovo nella capitale con la famiglia.

1951: La pubblicazione di *L'Homme révolté* (Gallimard) provoca molte polemiche di natura politica. Ne sono coinvolti, tra gli altri, Sartre e Breton. Camus si ritrova isolato. Viaggio in Algeria in novembre. Esce *Rencontres avec André Gide* (*Nouvelle Revue Française*).

1952: In febbraio partecipa con Breton a una iniziativa in favore di alcuni sindacalisti condannati a morte da Franco. Si accentua il clima di isolamento intorno a Camus: in un articolo Francis Jeanson lo accusa di essere «deliberatamente statico». La replica porta alla rottura definitiva anche con Sartre. Si dimette dall'Unesco in seguito all'ammissione della Spagna franchista. In dicembre torna in Algeria, da solo e in auto, a

visitare i luoghi di Noces. Tra le pubblicazioni: un ritratto di Hermann Melville, la prefazione alla Ballata del carcere di Reading di Oscar Wilde (Falaize), la pantomima La vie d'artiste (in Simoun).

1953: Esce Actuelles II (Gallimard), che raccoglie articoli scritti tra il 1948 e il 1953. Si occupa soprattutto di adattamenti teatrali: da Les Esprits di Larivey (Gallimard) e da La devozione della croce di Calderon (Gallimard), di cui cura le regie al Festival d'Angers in seguito alla morte di Marcel Herrand.

1954: Esce presso Gallimard L'Eté, che raccoglie saggi scritti tra il 1939 e il 1953. Due i viaggi di questo periodo: in ottobre è in Olanda, poi in Italia.

1955: Publica Lettre à Roland Barthes sur la Peste (Club). Breve viaggio in Algeria. In marzo lavora all'adattamento teatrale di Un caso clinico di Buzzati, con il titolo Un cas intéressant (L'AvantScène). Primo viaggio in Grecia. Inizia in maggio una collaborazione a L'Express che durerà fino al febbraio 1956. Ritornando al giornalismo, Camus spera di aiutare l'affermazione politica di Pierre MendèsFrance, secondo lui l'unico in grado di risolvere la crisi algerina. Prefazione alle (Euvres di Roger Martin du Gard della Pléiade. L'Espagne et le Donquichottisme (in Le Monde Libertaire).

1956: In gennaio è ad Algeri, dove contribuisce a una difficile riunione tra musulmani ed europei liberali con il suo Appel pour une trêve civile en Algérie. Termina la collaborazione a L'Express. In settembre Requiem pour une nonne, adattamento da Faulkner per il Théâtre des Mathurins, ha un enorme successo, il dramma esce poi presso Gallimard. Pubblicazione di La Chute (Gallimard).

1957: Intervento sui fatti d'Ungheria: Le Socialisme des potences (Demain). In marzo esce L'Exil et le Royaume (Gallimard). Cura una nuova regia al Festival d'Angers: riprende Caligula ed esordisce con un adattamento da Il cavaliere di Olmedo di Lope de Vega (Gallimard). In settembre scrive Réflexions sur la guillotine, sarà pubblicato in Réflexions sur la peine capitale, con interventi di Arthur Koestler e Jean BlochMichel (CalmannLévy). Gli viene conferito il Nobel per la letteratura. Non pochi gli interventi polemici sulla stampa francese.

1958: Ce que je dois à l'Espagne: allocuzione pronunciata davanti ad alcuni repubblicani spagnoli. I discorsi pronunciati in occasione del ritiro del Nobel sono raccolti in Discours de Suède (Gallimard). Esce in

giugno Actuelles Iii, dedicato alla questione algerina; indifferenza della critica. Nuova edizione di L'Envers et l'Endroit, preceduta da un'importante prefazione. In giugno parte per la Grecia, dove raggiunge Michel Gallimard per intraprendere il periplo delle isole. Acquista una casa in Provenza, a Lourmarin.

1959: De l'insignifiance (Cahiers des Saisons). Prefazioni a una nuova edizione di Les îles di Jean Grenier e alla traduzione tedesca di Poésies di René Char. Rappresentazione, di Les Possédés, tratto dall'opera di Dostoevskij; sono di Camus sia l'adattamento (poi pubblicato da Gallimard) sia la regia. Dopo le prime rappresentazioni al Théâtre Antoine, lo spettacolo è in luglio alla Fenice di Venezia e in autunno a Losanna e Marsiglia. In primavera Camus è a Lourmarin. Nonostante i problemi di salute lavora attivamente al nuovo romanzo Le Premier Homme. Verso la fine dell'anno cerca di accordarsi con André Malraux, ministro della cultura, e Michel Gallimard per ottenere la direzione di un teatro e di una compagnia. Le condizioni di salute sono molto precarie.

1960: Il 4 gennaio Camus muore presso Villeneuve-la-Guyard in un incidente automobilistico, nel quale perde la vita anche Michel Gallimard. Sarà sepolto a Lourmarin.

1962: Théâtre, récits, nouvelles nelle Pléiade. Carnets I (Gallimard).

1964: Carnets II (Gallimard).

1965: La Postérité du soleil, testo inedito del 1952 (Edwin Engelberts, Ginevra). Essais nella Pléiade.

1971: La Mort heureuse (Gallimard).

1973: Paul Viallaneix cura, per Gallimard, Le Premier Camus e :Ecrits de jeunesse d'Albert Camus.

1978: :Fragments d'un combat 1938-1940. AlgerRépublicain. Le SoirRépublicain (Gallimard). Journaux de voyage (Gallimard).

1981: Albert CamusJean Grenier, Correspondance (Gallimard).

1984: Caligula, nella redazione del 1941 (Gallimard).

1987: Albert Camus éditorialiste à l'«Express» (Gallimard).

1989: Carnets III (Gallimard).

1994: Le Premier Homme (Gallimard).

(a cura di Annalisa Ponti)